

ANNO PASTORALE 2002 – 2003

GEREMIA DI ANATOT

LA PASSIONE E IL CORAGGIO DI UN PROFETA

LETTURA BIBLICA E ATTUALIZZAZIONE A CURA DI DON SERGIO CARRARINI

INTRODUZIONE GENERALE

Quest'anno affrontiamo la lettura ed il commento attualizzato di un libro del Primo Testamento (come giustamente si usa dire oggi, dopo il riconoscimento dell'Ebraismo come religione dalla quale è nato il cristianesimo e degli ebrei come nostri "fratelli maggiori"): gli oracoli del profeta Geremia, uno dei testi più voluminosi e complessi della Bibbia, sia per la sua struttura interna, sia perché è giunto fino a noi in due redazioni diverse (testo Masoretico in ebraico e traduzione dei LXX in greco).

La lettura del Primo Testamento comporta per noi cristiani una difficoltà ancora maggiore rispetto alla lettura dei testi del Nuovo Testamento, che ci sono più familiari e vicini nella sensibilità e nelle problematiche. In realtà dobbiamo compiere uno sforzo interpretativo e di attualizzazione per la lettura di tutti i testi biblici, vista la lontananza nel tempo e la poca familiarità dei cristiani con lo studio della Bibbia, nonostante i proclami ufficiali e le buone intenzioni dei singoli e dei gruppi.

Nel nostro impegno annuale all'approfondimento di un libro della Bibbia, vogliamo cogliere anche alcuni messaggi del Primo Testamento (o alleanza), sia perché è Parola di Dio per i credenti di ogni tempo, sia perché di esso si è nutrito Gesù di Nazaret e ad esso si è ispirato per la sua predicazione e per le sue scelte, sia perché quasi sempre la prima lettura della Messa domenicale è presa da Libri del Primo Testamento, in particolare dai profeti scrittori. Ecco perciò la scelta del profeta Geremia.

La profezia in Israele nasce con l'instaurazione della monarchia attorno all'anno 1000 a.C. e trova in Samuele la figura che compie il passaggio dai Giudici ai profeti. La prima fase della profezia è legata alle tormentate vicende del regno d'Israele unito (Samuele, Natan, Gad) e poi del regno del nord (Achia di Silo, Elia, Eliseo, Michea, Amos, Osea) e si conclude con la distruzione di Samaria nel 722 a.C. e la riduzione del regno del nord a provincia assira.

La seconda fase della profezia in Israele è legata al dramma del regno del sud, fino alla distruzione di Gerusalemme e del primo tempio (587 a.C.) e alla deportazione a Babilonia di molti ebrei. Principali profeti sono: il primo Isaia, Geremia, Sofonia, Naum, Abacuc.

La terza fase è legata all'esilio e al post-esilio: vede protagonisti dei grandi profeti scrittori come Ezechiele, Baruc, Aggeo, secondo e terzo Isaia, Abdia, Malachia.

L'ultima fase è quella legata al secondo tempio, alla restaurazione della legge e delle tradizioni religiose, alle attese messianico-apocalittiche e alle aperture universalistiche. Ne sono protagonisti Giona, Gioele, Zaccaria, Daniele, Anna e Giovanni Battista, precursore dell'ultimo profeta, Gesù.

Quest'anno approfondiamo l'esperienza ed il messaggio di quello che è stato il più grande (e insieme il più maltrattato e misconosciuto) profeta del secondo periodo: Geremia di Anatot, vissuto tra il 650 e il 587 a.C. Ho scelto questo profeta non solo per la grandezza e la drammaticità della sua esperienza, ma perché il suo annuncio è strettamente legato alla sua vita, alla sua esperienza di uomo, di credente, di persona coinvolta direttamente nelle vicende del suo tempo. Geremia non solo annuncia con la parola la volontà di Dio e il suo giudizio sulla storia, ma è direttamente coinvolto (e travolto) dal messaggio che annuncia.

Gesù di Nazaret si è ispirato molto alla figura del profeta Geremia (oltre che a quella del "Servo" di Isaia) e Paolo di Tarso (della tribù di Beniamino come lui) ha ripreso e approfondito vari aspetti del suo messaggio e delle sue intuizioni anticipatrici. Anche noi cercheremo di incontrare – attraverso i suoi scritti e le testimonianze che ci sono giunte su di lui – una persona di grande fede e fedeltà a Dio in tempi di violenti sconvolgimenti sociali e religiosi. Possa aiutarci a cogliere il giudizio di Dio sulla storia del nostro tempo e a farci apprezzare i profeti che ancora oggi ci manda.

PROFETA IN UN TEMPO DI CRISI

Per cogliere il messaggio e la figura del profeta Geremia, dobbiamo collocarlo nelle vicende del suo tempo, alle quali la sua vita e il suo messaggio sono strettamente legati. Richiamiamo solo qualche avvenimento più importante, ricordandoci che si tratta sempre del Medio Oriente e di quei popoli, le cui tormentate vicende riempiono ancora oggi le cronache dei mezzi di informazione.

1. Un secolo di grandi sconvolgimenti (2Re 21-25)

Gli avvenimenti militari, politici e religiosi che hanno caratterizzato il periodo storico che va dal 687 a.C. (ascesa al trono di Manasse, re di Giuda) fino al 587 a.C. (distruzione di Gerusalemme da parte dei Babilonesi) sono descritti nel Secondo Libro dei Re, capitoli 21-25. Cogliamo tre aspetti:

- a livello politico-militare: avviene il passaggio dalla divisione del Medio Oriente fra due superpotenze (Assiria ed Egitto) in lotta tra loro (con i piccoli stati vassalli che gravitano nell'orbita ora dell'una ora dell'altra, secondo le alterne vicende delle guerre), alla nascita (nel 614 a.C.) e al consolidarsi definitivo (nel 605 a.C.) di un nuovo grande impero (Babilonia) che dominerà incontrastato fino al 538 a.C., anno della sua distruzione da parte di Ciro, re dei Persiani. Il regno di Giuda cambia varie volte alleanze ed alla fine è travolto dal nuovo impero e diventa vassallo di Babilonia.
- a livello religioso: il fatto più significativo che caratterizza questo periodo è la riforma religiosa propugnata dal giovane re Giosia (622-609 a.C.) per riportare tutti gli ebrei (nord e sud) alla fedeltà all'alleanza del Sinai, eliminando tutti i culti pagani introdotti durante il regno di Manasse. Dopo la sua morte la riforma sarà annullata da suo figlio Ioiakim, messo sul trono dagli Egiziani.
- a livello di profezia: questo periodo vede la presenza di una nutrita schiera di profeti: Geremia, Sofonia, Abacuc, Naum ed Ezechiele. Alcuni continueranno poi la loro missione durante l'esilio a Babilonia. E' presente, e molto attiva, anche una nutrita schiera di persone religiose (chiamate scribi deuteronomisti), amanti della parola di Dio e promotori della riforma di Giosia, che mantengono viva la tradizione religiosa dell'alleanza e ne curano la trasmissione con la stesura e la conservazione dei Libri Sacri.

Secondo la biografia redatta da Baruc (attento scriba, fedele discepolo di Geremia e profeta lui stesso) Geremia è stato profeta per 40 anni ed ha vissuto intensamente tutte le vicende di Israele, dal tempo di Giosia fino alla distruzione di Gerusalemme e all'esilio in Babilonia. Per una tragica ironia della sorte, lui che si era schierato a favore della sottomissione ai Babilonesi (contro il partito filo egiziano) ed aveva scelto di non andare in esilio a Babilonia per sostenere la ripresa della vita religiosa e civile in Giuda, è morto esule in Egitto, trascinatovi proprio da quelli che aveva sempre osteggiato.

Geremia è stato veramente un profeta di un tempo di crisi ed una persona senza pace fino all'ultimo giorno della sua vita. In un significativo passo della quinta confessione dice di se stesso: *“Tutto il giorno sono insultato e deriso perché annuncio la tua parola, o Signore! Ma quando mi sono detto: Non penserò più al Signore, non parlerò più in suo nome, ho sentito dentro di me come un fuoco che mi bruciava le ossa: ho cercato di contenerlo ma non ci sono riuscito.”* (20,7-9).

2. Un libro complesso e controverso (cap. 36)

Il libro di Geremia (col libretto delle Lamentazioni o “di Baruc” e la Lettera di Geremia) è uno tra i più estesi della Bibbia (52 capitoli). E’ giunto fino a noi in due versioni: quella del testo Masoretico (in ebraico), che è la più lunga, contiene molte ripetizioni di oracoli e colloca i detti contro le nazioni alla fine del libro; quella dei LXX (in greco), che è più breve di un ottavo, toglie le ripetizioni e colloca gli oracoli contro le nazioni dopo il capitolo 25. Da notare, inoltre, che una parte del libro è scritta in poesia (con brani di collegamento in prosa), e una parte invece è interamente in prosa.

Leggendo il capitolo 36 (che fa parte della biografia di Geremia scritta da Baruc) possiamo individuare un tentativo di risposta ai molti problemi che il libro pone agli studiosi e che non sono ancora stati risolti. L’ipotesi più accreditata si può sintetizzare così:

- Il rotolo del 605: quello di cui si parla nel cap.36, comprende tutti gli oracoli di Geremia dal 627 al 605 a.C. ed è composto dai capitoli 1-25. In questa raccolta si possono distinguere gli oracoli al tempo di Giosia (cap.1-6) e quelli al tempo di Ioiakim (cap.7-25), con inserita la raccolta delle cosiddette “confessioni”, e varie aggiunte apportate dagli scribi deuteronomisti. Tutti questi testi sono in poesia e sono attribuiti alla dettatura dello stesso Geremia.
- La biografia del profeta: è riportata nei cap. 26-29 (episodi del tempo di Ioiakim) e 36-45 (le vicende dolorose degli ultimi anni della vita del profeta, dette anche “la passione di Geremia”). La biografia è in prosa ed è attribuita a Baruc, fedele discepolo e scrivano del profeta.
- Gli oracoli di salvezza: sono i cap.30-35. Contengono testi molto diversi tra loro e scritti in vari momenti (dalla prima missione al nord fino all’esilio) e riuniti da Baruc attorno al tema della restaurazione di Israele. E’ ritenuto certamente di Geremia il “libretto della consolazione” (cap.30-31), in poesia e forse legato alla predicazione al tempo della riforma di Giosia.
- Gli oracoli sulle nazioni: sono i cap.46-51, in poesia. In parte sono attribuiti a Geremia e in parte al lavoro degli scribi deuteronomisti (specialmente quelli che riguardano la fine di Babilonia).

Il libro di Geremia resta comunque un testo complesso e difficile da ridurre a degli schemi fissi e preordinati, tanto che alcuni studiosi parlano di una “raccolta di testi”. Ma al di là di un ordine logico e di chi abbia compiuto la stesura definitiva, il messaggio che scaturisce dalle parole (testi in poesia) e dalla vita (testi in prosa) di questo grande profeta è di forte provocazione anche per noi: *“Le mie parole sulla tua bocca saranno come un fuoco, e il popolo come la legna consumata dal fuoco” (5,14).*

3. La vocazione del giovane Geremia (cap.1)

Come avviene in quasi tutti i libri della Bibbia, il cap.1 è dedicato (tutto o in parte) alla presentazione del protagonista e all'ambientazione storica degli avvenimenti narrati. Anche il libro di Geremia si apre con la presentazione del profeta, della sua vocazione e della missione ricevuta.

3.1. Ambientazione storica (v.1-3)

C'è subito da notare che si parla di *messaggi e fatti della vita di Geremia* (precisamente sarebbe "parole e atti"), ad indicare la stretta unione nella missione del profeta di parole e vita, annuncio e testimonianza, ciò che il profeta dice e ciò che il profeta vive. E' una profezia con la vita, oltre che con la parola. La stessa sua vita è annuncio della volontà di Dio e segno di obbedienza a Lui.

Geremia proviene da una famiglia sacerdotale del nord (Abiatar di Silo), esiliata ad Anatot da Salomone perché si era opposta alla sua elezione. E' perciò della tribù di Beniamino e sacerdote lui stesso.

La sua missione profetica si esplica in tre fasi successive:

- prima missione durante il regno di Giosia (627-609 a.C. al nord?);
- seconda missione durante il regno di Ioiakim (609-598 a.C. a Gerusalemme);
- terza missione durante il regno di Sedecia (598-586 a.C. a Gerusalemme).

La sua predicazione copre un arco di tempo di 40 anni. Molti vedono in questo un riferimento esplicito degli estensori alla figura di Mosè che guida il popolo nel deserto. Il profeta Geremia è il nuovo Mosè mandato da Dio a guidare gli ebrei nel difficile periodo che precede l'esilio.

3.2. La chiamata ad essere profeta (vv.4-10)

Come per tutti i grandi personaggi della Bibbia, anche per Geremia vengono anticipati nella vocazione gli elementi che caratterizzeranno poi la sua vita e la sua missione. Oltre al riferimento a Mosè e alla sua missione di fondatore dell'alleanza e mediatore tra Dio e il popolo, ritroviamo anche i tre elementi tipici di ogni vocazione:

- la chiamata è un dono di Dio: *Io pensavo a te prima ancora di formarti nel ventre materno. Prima che tu venissi alla luce, ti avevo già scelto, ti avevo consacrato profeta per annunciare il mio messaggio alle nazioni.* In un solo versetto sono racchiuse la totale gratuità della chiamata (al di là di ambizioni personali o investiture comunitarie) e la consacrazione della persona a Dio per svolgere la missione che ha ricevuto.

La forza per esercitarla e la fedeltà ad essa vengono da Dio, mentre le modalità concrete sono scelte dagli uomini. La finalità della missione è sempre universale: *profeta delle nazioni* (anche se poi concretamente si realizzerà solo una piccola parte) perché Dio è Signore di tutti gli uomini e la salvezza è sempre rivolta a tutti.

Questo messaggio è valido in ogni tempo, perché nessun uomo nasce per caso e tutti hanno un compito, una vocazione nella vita. A tutti Dio dona la forza di compierla e la responsabilità di essere segno per le persone che incontrerà. La vocazione per ognuno di noi è quella scelta che orienta definitivamente la nostra vita e ne determina lo svolgimento e il cammino futuro.

- Le resistenze dell'uomo: *Signore mio Dio, come farò? Vedi che sono ancora troppo giovane per presentarmi a parlare.* La persona chiamata fa sempre delle resistenze al dono di Dio, si sente inadeguata, avanza delle giustificazioni o delle scuse per sottrarsi alla scelta e alle responsabilità. Quasi sempre prevale la paura rispetto all'entusiasmo e all'istintiva generosità.

La risposta di Dio: *Non aver paura della gente, perché io sono con te per difenderti!*, aiuta a superare le difficoltà proponendo quella sfida che è rimarcata tante volte nella Bibbia: Dio sceglie ciò che è umanamente debole e inadeguato per confondere chi è forte e mostrare così che la missione è sua e non dell'uomo. La forza viene da lui e non dalla capacità e scaltrezza umana.

L'invito per tutti noi è ad aver fiducia in Dio più che nei mezzi umani, ad accettare di ragionare e scegliere con criteri profondamente nuovi, anche se spesso questo comporta lotte, sofferenze delusioni, fallimenti (come sperimenterà drammaticamente lo stesso Geremia e tanti altri prima e dopo di lui). Quante volte è ripetuto questo invito nella Bibbia!

- La consegna del compito: *Allora il Signore stese la mano, mi toccò la bocca e mi disse: Io metto le mie parole sulle tue labbra. Ecco, oggi ti do autorità sulle nazioni e sui regni per sradicare e demolire, per distruggere e abbattere, per edificare e piantare.* L'investitura ufficiale ad essere profeta (=imposizione delle mani e consegna del compito) comporta l'impegno di parlare a nome di Dio, di essere il suo portavoce, di interpretare la sua volontà sulla storia, di leggere i segni che lui manda agli uomini per guidarli verso la salvezza.

Questa missione dà al profeta un'autorità che viene da Dio stesso e che gli uomini dovranno riconoscere e accettare (anche se quasi sempre finisce col provocare conflitti con le autorità costituite che tendono a non riconoscerla, anzi a combatterla).

Quattro verbi sintetizzano la missione affidata a Geremia:

sradicare (abbattere) – piantare = immagine presa dal lavoro dei campi;

demolire (distruggere) – edificare = immagine presa dal lavoro delle costruzioni.

Geremia sarà profeta di sventura, ma anche di consolazione; annuncerà il castigo per il tradimento dell'alleanza, ma anche la ricostruzione e la nuova alleanza scritta nei cuori dallo Spirito.

3.3. Dio conferma la sua fedeltà al profeta (vv.11-19)

Le due visioni (mandorlo e pentola) anticipano quello che sarà il contenuto concreto del messaggio che Geremia dovrà annunciare: Dio mantiene le sue promesse ed un castigo verrà dal nord. Siccome questo messaggio provocherà grandi lotte, negli ultimi versetti Dio promette a Geremia la sua protezione. In alcuni momenti il profeta sarà completamente solo, criticato e abbandonato da tutti proprio a causa del suo annuncio: *Si metteranno tutti contro di te, ma non potranno vincerti perché ci sarò io con te a difenderti!* Ricorda le parole di Gesù ai discepoli: *mi lascerete solo. Ma io non sono solo, perché il Padre è con me (Gv16,32)*. Come ci testimoniano le "confessioni", tutta la missione di Geremia sarà una continua lotta interiore per fidarsi di Dio, in mezzo a contrasti e persecuzioni.

In realtà questa è l'esperienza della maggior parte dei credenti, dei santi e della stessa Chiesa (Atti 14,22; Gal 6,17). Ma i credenti e la Chiesa possono anche testimoniare la fedeltà di Dio e i grandi frutti di bene che vengono dalle prove (Mt 16,18; Lc 10,20).

Anche noi dobbiamo meditare spesso queste parole per essere fedeli alla vocazione e alla missione che Dio ci ha affidato nella vita.

PROFETA DELLA CONVERSIONE

La vocazione e l'inizio della missione del giovane sacerdote Geremia è datata (simbolicamente?) in un anno importante per la storia del Medio Oriente e di Israele: il 627 a.C., anno della morte del re assiro Assurbanipal e inizio della decadenza della potenza assira. Questo fatto creerà grandi fermenti di indipendenza, sia a Babilonia che in Israele e Giuda. E' anche l'anno della conversione del re Giosia e con la progettazione della riforma religiosa che prenderà avvio cinque anni dopo. E' in questo clima di speranze riaccese per Israele (regno del nord ridotto a provincia assira) e per i deportati a Ninive (capitale dell'Assiria) che Geremia inizia la sua prima predicazione, proprio al nord, la terra dalla quale proveniva la sua famiglia: *(Il Signore) mi ordinò di andare al nord per dire: Torna da me, Israele infedele (3,12).*

I capitoli 2-3 (e forse anche i capitoli 30-31, liberati dalle aggiunte posteriori) riportano il messaggio di questa prima missione rivolta al popolo dei Samaritani (2Re 17,24ss) e ai deportati a Ninive dopo la distruzione di Samaria nel 722 a.C. Questa predicazione rispecchia la cultura religiosa del regno del nord (fondata sull'esodo, la legge del Sinai e la teologia dell'alleanza) e non quella del regno del sud (fondata sul tempio di Gerusalemme, i sacrifici e il messianismo davidico). E' molto vicina anche alla linea profetica, sviluppata al nord specialmente da Amos e da Osea, dai quali riprende le immagini e le denunce per *sradicare-distruggere ed edificare-piantare.*

1. Un processo contro Israele, "l'infedele" (cap. 2)

Riprendendo lo stile di Osea e di altri profeti, Geremia mette in bocca a Dio un'arringa appassionata ed amara contro il regno del nord, ormai distrutto da molti anni, ridotto ad una terra deserta e desolata (v.15). Le cause di questa situazione erano già state denunciate da Amos (= l'ingiustizia sociale e la violenza) e da Osea (il tradimento dell'alleanza e il culto degli dei pagani). La dominazione assira (con il rimescolamento delle culture e delle religioni per il trasferimento di popolazioni da una regione all'altra) aveva peggiorato le cose e aveva spinto Israele a fare propria la cultura assira, il suo modo di vivere, la sua ideologia del potere ed anche la sua religione. Invece di ravvedersi e ritornare alla fedeltà all'alleanza, il nord era peggiorato. Ma Dio non l'ha abbandonato, e manda un nuovo profeta per aiutarlo a riconoscere il suo errore e ritornare a lui. Il cambiamento politico in atto diventa segno e stimolo ad un rinnovamento spirituale. Cogliamo alcune sottolineature di questo messaggio di Geremia per gli ebrei del nord.

1.1. Ritornare alle origini (vv. 2-7)

Il primo invito è quello di riscoprire la scelta fondante l'alleanza e l'impegno di fedeltà ad essa: l'esodo. La vera conversione si opera quando si riscoprono le radici dalle quali nascono e si alimentano la fede e l'impegno nel bene. La conversione è sempre riscoperta dell'amore di Dio per l'uomo, della sua fedeltà nonostante i nostri tradimenti. Le immagini sono quelle del fidanzamento e l'appello accorato è quello che sgorga dal cuore di un innamorato tradito.

1.2. Riconoscere le proprie responsabilità (v.8)

Tutti sono responsabili di questa situazione, ma Geremia torna a sottolineare le responsabilità ancora più pesanti delle autorità religiose e politiche, incapaci di compiere il loro dovere di guide e di interpreti della volontà di Dio. Non risparmia neppure i profeti, spesso adattatisi al ruolo di cortigiani e portavoce dell'ideologia dominante, né gli scribi, scrupolosi interpreti di una Parola slegata dalla vita e dalla storia.

1.3. *Cambiare mentalità* (vv. 9-24)

L'appassionato appello del profeta a cambiare mentalità si riveste di immagini molto concrete e forti (le cisterne screpolate, bere le acque del Nilo o dell'Eufrate, la vigna, la cammella e l'asina in calore) per denunciare la falsità e inconsistenza della cultura dominante; la tentazione di copiare gli usi e i costumi delle superpotenze; l'illusione di sperare la salvezza dalle alleanze politiche ed economiche con loro. L'invito è a mettere la fiducia in Dio e non nella potenza militare ed economica dei grandi; a bere l'acqua viva della fede e non quella inquinata delle ideologie; a cercare con passione l'amore di Dio e non ad amoreggiare con i ricchi e i potenti.

1.4. *Come sei caduta in basso!* (vv. 26-37)

La conclusione è piuttosto deludente: Israele rifiuta ostinatamente di riconoscere i suoi errori, di abbandonare gli idoli falsi del potere e della violenza. E' arrivata anzi ad uccidere i profeti che chiamavano alla conversione. La troppa sicurezza delle proprie scelte sembra precludere ogni possibilità di cambiamento. Geremia constata con amarezza: *come sei caduta in basso!*

Quando si perde la fede ed il rispetto dei valori morali, il livello di civiltà di un popolo scade sempre più, fino a raggiungere limiti spesso indescrivibili di orrore e degrado. Allora gli appelli alla ragione restano inascoltati, anzi diventano motivo di ulteriori vigliaccherie e nefandezze.

Il versetto 19 può essere la sintesi di tutto il capitolo 2 ed un monito anche per il nostro Occidente cristiano. Purtroppo stiamo constatando a nostre spese *quanto è triste ed amaro abbandonare il Signore*, lasciare le radici della fede per abbeverarsi alle acque della scienza e all'ideologia del liberismo senza regole e senza freni.

2. **L'invito alla conversione (cap.3)**

Tutto il capitolo terzo è contrassegnato dal verbo *ritornare*, che risuona molte volte e con molte sfumature e accentuazioni. E' sempre legato all'invito alla conversione al Dio unico dell'alleanza. Geremia riprende le immagini del profeta Osea legate all'amore sponsale e a quello del padre e della madre. Usa anche l'immagine delle due sorelle e dei figli che abbandonano i genitori. Questo appello è pieno di amore e di speranza e tende a suscitare una reazione positiva nel popolo.

2.1. *Lontano da casa* (vv.1-5)

Secondo la prospettiva umana la conversione d'Israele è impossibile. Le immagini del figlio ribelle e della sposa infedele che abbandonano la casa, ritornano spesso nella Bibbia per indicare la testardaggine dell'uomo che abbandona Dio per inseguire i suoi miti di felicità e di libertà.

Le conseguenze di questo abbandono sono sempre, invece, l'infelicità e la schiavitù: *è vero, dalle colline sacre abbiamo riportato soltanto delusioni* (v.23). Lontano da casa l'uomo può solo piangere per la condizione miserevole in cui si è ridotto e rimpiangere i valori perduti (come il figlio più giovane della parabola di Lc 15,11).

2.2. *Torna da me, popolo infedele* (vv.14-18)

Ma la misericordia di Dio è più grande della miseria e cocciutaggine dell'uomo. Il suo invito a ritornare a casa si fa insistente (*torna, tornate*), fiducioso (*ti radunerò, ti ricondurrò*), appassionato (*desideravo tanto*) e anticipa quello che risuonerà con insistenza anche sulla bocca di Giovanni il Battista e dello stesso Gesù: *Cambiate vita, perché il regno di Dio è vicino!* (Mt 3,2; 4,17).

La radice di ogni conversione è l'amore gratuito di Dio che lo spinge ad andare continuamente in cerca della pecora smarrita per riportarla a casa con grande gioia.

2.3. *Volevo sentirti dire: “Padre mio” (vv.19-25)*

L'accoglienza dell'invito alla conversione (=ritorno a casa) comporta: il riconoscimento dei propri errori e infedeltà (24-25); un radicale cambiamento di mentalità e di condotta per tornare a vivere nella verità, nel diritto, nella giustizia e nell'amore (4,1-2); la coscienza e la gioia di essere figli di Dio, amati da lui con amore tenero e fedele. La conversione è ritorno a Dio per sentirsi amati da lui e potergli dire con Gesù di Nazaret: *Abbà, Padre nostro, mio Signore e mio Dio.*

L'annuncio del versetto 12: *Io ti perdonerò perché sono misericordioso* (risuonato con tanta forza sulla bocca di Gesù e ripreso anche recentemente dal papa nel Giubileo e nell'ultimo viaggio in Polonia) è da rimeditare sempre nella Chiesa e nella cultura dei cristiani, specialmente di fronte alle situazioni più disperate e moralmente inaccettabili. Pur salvaguardando la verità e i valori morali, Gesù ci ha insegnato a mettere sempre al primo posto la misericordia ed il perdono, non il giudizio e la condanna, a dare fiducia *settanta volte sette*, non a imporre penitenze e scomuniche.

3. La riforma religiosa del re Giosia (cap. 30-31)

La parabola delle due sorelle che fanno le prostitute sacre, ed il brano sul ritorno dall'esilio e la riunificazione di Israele e Giuda in un solo popolo (vv.6-18), sono di stesura più tardiva, ma pongono un problema molto discusso tra gli studiosi e non risolto: come ha visto e vissuto Geremia la riforma di Giosia? Era favorevole o contrario? E' stato parte attiva o solo spettatore?

Secondo quanto descritto nel Libro dei Re (2Re 23-24), nell'anno 622 a.C. fu ritrovato nel tempio di Gerusalemme il rotolo del Deuteronomio (scritto in ambienti sacerdotali del nord e portato a Gerusalemme dopo la distruzione di Samaria da esuli fuggiaschi, ma ignorato dai sacerdoti del sud). La lettura del testo ha provocato la conversione del re e l'inizio di una grande riforma religiosa che aveva come obiettivo l'abolizione dei culti stranieri, il ritorno alla fede monoteista, il rinnovo dell'alleanza del Sinai e l'osservanza dei comandamenti.

Questa riforma è stata appoggiata dal popolo e dai piccoli possidenti locali (chiamati “il popolo della terra”), mentre è stata osteggiata dai commercianti, dai grandi latifondisti e da tutte le classi dirigenti laiche e religiose.

Giosia ha cercato di estendere la riforma anche al nord, nella provincia assira della Samaria, arrivando fino ad ipotizzare una riunificazione di Israele in un unico regno, come ai tempi di Davide.

Tutto è finito con la sua tragica morte a Meghiddo nel 609 a.C. e con l'ascesa al trono di suo figlio Ioiakim, succube degli Egiziani e ben lontano da avere le preoccupazioni religiose del padre.

E Geremia? Resta un mistero il fatto che – pur coincidendo la sua prima missione profetica con il periodo della riforma – non se ne parli mai nel suo libro, quasi ne fosse stato all'oscuro o non vi abbia preso parte. Perché?

Alcuni studiosi hanno pensato ad un atteggiamento critico di Geremia che giudicava la riforma solo un fatto esteriore e di fanatismo del re. Leggono perciò la parabola delle due sorelle in questa ottica: sottolineano l'accusa a Giuda, *la perfida*, di non essere sincera nella sua conversione, perché essa è stata solo esteriore e non ha toccato il suo cuore. Così le speranze suscitate da Giosia di una riunificazione nazionale attorno al tempio di Gerusalemme e all'arca dell'alleanza, vengono rinviate da Geremia a dopo il castigo di Giuda e il ritorno dall'esilio dei deportati dei due popoli.

Altri studiosi, invece, leggono un giudizio positivo di Geremia sulla riforma di Giosia in quanto detto a Ioiakim nel capitolo 22,15-16: *Tuo padre Giosia mangiava e beveva come te, ma agiva in modo giusto e onesto e perciò tutto andava bene. Egli difendeva i diritti dei poveri e tutti erano contenti. In questo modo dimostrava di conoscermi veramente.* Ritengono perciò che abbia partecipato attivamente alla riforma nel nord, invitando alla conversione, al rinnovo dell'alleanza e annunciando il perdono di Dio. I capitoli 2-3 e 30-31 sarebbero il messaggio centrale della predicazione al nord, proprio perché uno dei segni della riforma di Giosia era stato il rinnovo dell'alleanza ed il ritorno a celebrare ogni anno la Pasqua (2Re 23,23-25), come auspicato in questi capitoli. Noi li commenteremo quando parleremo di Geremia profeta di speranza.

Al di là di chiarire la posizione di Geremia, possiamo interrogarci sul ruolo dei profeti anche nel nostro tempo, in particolare rispetto alla riforma della Chiesa e alla lettura dei grandi cambiamenti dell'umanità. Ne sono solo anticipatori o anche promotori concreti? Ne sono solo la forza propulsiva o anche la coscienza critica? Vengono solo dai movimenti o anche dalle istituzioni? Il loro destino è solo quello di essere *sentinella nella notte, amico dello sposo, voce nel deserto...* o anche quello di veder realizzato ciò che annunciano, di essere artefici dell'utopia che proclamano?

PROFETA DEL CASTIGO

I capitoli 4-6 completano il cosiddetto “rotolo del 605” e presentano la predicazione di Geremia nei primi anni del regno di Ioiakim, figlio di Giosia, posto sul trono dagli Egiziani vincitori del padre.

Con l'avvento al potere del nuovo re la riforma religiosa subisce un brusco arresto, anzi ben presto il re si schiera contro la riforma e riduce drasticamente l'influenza degli scribi deuteronomisti e del “popolo della terra” (che avevano ispirato e sostenuto Giosia) ridonando potere ai capi politici e religiosi del tempio e alla mentalità da superpotenza dell'Egitto. Il monoteismo, l'osservanza dei comandamenti, l'alleanza e la celebrazione della Pasqua, il giubileo e la pratica della giustizia, l'onestà e la fedeltà spariscono velocemente e il popolo si adegua alla cultura dominante.

Quanto presto si fa in ogni tempo a ritornare indietro dagli ideali faticosamente proposti e a rinnegare gli impegni assunti nei tempi di rinnovamento!

Proprio in coincidenza (casuale o voluta?) con la morte di Giosia, Geremia lascia il suo impegno a Samaria e si stabilisce definitivamente a Gerusalemme. Forse sente che qui si gioca ormai il destino futuro del popolo dell'alleanza e da qui passa anche la sua missione e la sua fedeltà al dono di Dio. Da questo momento inizia la fase più dura e tormentata della sua vita.

1. Un processo contro Giuda, “la traditrice” (cap. 5)

La prima predicazione di Geremia a Gerusalemme negli anni 609-605 a.C., sotto il re Ioiakim, riprende i temi della missione al nord (processo e invito alla conversione) applicati ora a Giuda. Il canovaccio di fondo è quello espresso nella parabola delle due sorelle (anticipo delle parabole evangeliche dei due figli in Mt 21,28-32 e Lc 15,11-32).

Mentre nella predicazione al nord l'appello alla conversione era sfociato nell'annuncio dell'amore misericordioso di Dio che perdona e nel rinnovo dell'alleanza (realizzata attraverso la riforma di Giosia), ora invece l'appello alla traditrice (*perfida*) Giuda sfocia nell'annuncio del castigo che viene dal nord. La perfidia di far credere di voler compiere una vera riforma, mentre poi la si abbandona con tanta facilità, rende impossibile la conversione e il perdono di Dio e apre la strada alla violenza e al castigo. Di fronte alla stessa perfidia dei capi del suo tempo Gesù parlerà di *peccato contro lo Spirito Santo* che non può essere perdonato (Mt 12,32).

1.1. Le facce di pietra (vv.1-3)

Lascia una grande amarezza questa prima denuncia di Geremia nei confronti del regno di Giuda, proprio pensando al grande impegno del re Giosia per rinnovare la religiosità del suo popolo. Calcando un po' le tinte Geremia dice – facendo eco al salmo 14 – di non aver trovato neppure una persona fedele a Dio in tutta Gerusalemme. Dove sono i frutti della riforma? Cosa è cambiato nelle persone? Nulla, anzi sono diventati ancora più insensibili e cocciuti, hanno reso il loro cuore e le loro facce *più dure della pietra* per non sentire rimorsi e cambiare vita.

Questa triste conclusione richiama alla mente la preghiera di Abramo per Sodoma e per il cugino Lot (Gn18,23-33): Abramo si è fermato a dieci giusti, ma non c'erano! Qui Gerusalemme è paragonata all'antica Sodoma che non si è convertita ed è stata distrutta, come lo sarà, tra non molto, Gerusalemme e i suoi abitanti.

A volte anche noi pensiamo, come Geremia, che non ci sono più persone oneste, che tutti sono ladri, che nessuno crede veramente, che tutti pensano solo ai soldi o a divertirsi, che i giovani sono senza valori, che la Chiesa è solo strutture e compromessi, che il Concilio non ha cambiato niente... Facciamo analisi radicali e pessimistiche, se non apocalittiche e amare. Ritornano allora alla mente le parole di Dio ad Elia sul monte Oreb, quando diceva di essere rimasto l'unico credente in Israele:

mi sono risparmiato settemila Israeliti che non hanno piegato il ginocchio al dio Baal! (1Re 19,18). La denuncia radicale è necessaria per mettere in luce il male ed invitare a prenderne coscienza, ma non deve diventare giudizio sulle persone o pretesa di avere il monopolio della volontà di Dio e il metro di misura della santità. *Dio è capace di far sorgere veri figli di Abramo da queste pietre (Mt.3,9)* gridava Giovanni Battista, denunciando i mali del suo tempo e Gesù, pur sferzando i mercanti del tempio, sapeva vedere e lodare la vedova che faceva la sua offerta con grande amore e sacrificio (Lc 21,1-4).

1.2. I sepolcri imbiancati (vv.4-6)

Geremia osserva: hanno avuto tanti segni (distruzione di Samaria, riforma di Giosia, carestie, terremoti, guerre, profeti...), perché non hanno riflettuto? Perché non si sono convertiti? Subito pensa: è solo il popolo che non ha istruzione, che è superstizioso, che deve lavorare e pensare a sopravvivere. Si accorge invece che anche i capi, i sacerdoti, i profeti di corte e gli scribi del tempio sono così. E' proprio la cultura dell'indifferenza, dell'ipocrisia, della menzogna, dell'interesse che ha contagiato tutti e si diffonde dai vertici fino alle persone più umili.

L'immagine dei *sepolcri imbiancati* e i terribili *guai a voi* rivolti da Gesù ai capi ebrei del suo tempo (Mt.23) sono un'eco fedele di queste denunce di Geremia.

Anche oggi la gente dà la colpa del degrado morale e civile ai responsabili politici, ai mezzi della comunicazione sociale, alla globalizzazione, all'economia di mercato, al consumismo... mentre i vertici politici, economici, religiosi... i giornalisti e gli operatori sociali danno la colpa alla gente che chiede solo benessere, evasione, spettacoli, emozioni forti, scandalismo... Gli indici di ascolto, di gradimento, di vendita, di consumo... sono diventati dei criteri di verità o dei facili alibi per gli uni e per gli altri. E' una mentalità generale sempre più imperante! Di essa siamo tutti (ognuno per la sua parte) responsabili e vittime, promotori e succubi.

1.3. Non c'è limite alla loro arroganza (vv.20-31)

Ora le denunce di Geremia verso tutto il popolo (definito *gente sciocca e senza cervello* che non vuol vedere e capire) diventano più precise e circostanziate e si riferiscono in modo chiaro al codice dell'alleanza e, in particolare, ai dieci comandamenti. Prima di tutto i comandamenti che riguardano il rapporto con Dio: non mettono Dio al primo posto (v.12), non vivono nel suo timore (v.22), non celebrano le sue feste (v.24). Poi i comandamenti che riguardano il rapporto con il prossimo: commettono adulterio (v.8), sfruttano la terra (v.25), rubano (v.27), non hanno rispetto per i deboli, gli oppressi, gli stranieri (v.28), dicono il falso e approfittano della credulità religiosa (v.31). I dieci comandamenti restano sempre e per tutti i popoli e tutte le culture il metro di misura fondamentale del grado di civiltà e le condizioni indispensabili per costruire una società libera e giusta. Lo sono anche per la nostra società tecnologica e globale.

Ma l'accusa più grave (che troppe volte si è verificata nella storia millenaria dei grandi imperi e delle dittature sostenute dalle folle oceaniche) è quella del versetto 31: *il mio popolo è contento di tutto questo*, gli va bene così, non reagisce, anzi applaude e vota per conservare le cose come stanno, per salvare i suoi piccoli o grandi interessi. Con grande amarezza Geremia constata: il popolo si è fatto complice indifferente o interessato del degrado morale e spirituale in atto.

2. L'appello alla conversione è rifiutato (cap.6)

Per giustificare l'annuncio del castigo (come viene spesso ripetuto in questi capitoli) o prima di annunciarlo come un fatto inevitabile (come sembra più logico pensare), Geremia rinnova anche a Giuda (come aveva fatto con Israele) l'invito alla conversione, ma il suo appello resta inascoltato.

2.1. Tutti sono diventati sordi (vv.10-15)

L'appello alla conversione, ad ascoltare la parola di Dio, a cambiare mentalità e atteggiamenti incontra un muro di indifferenza che, progressivamente, si trasforma in fastidio e opposizione, fino a diventare, per Geremia, motivo di una nuova accusa: *tutti sono diventati sordi e rifiutano di prestare attenzione. Anzi, deridono la parola del Signore e non ne vogliono sapere.*

“Non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire”, dice il proverbio, e Gesù parla di ciechi che guidano altri ciechi, di chi rifiuta di capire anche se parla in parabole semplici e adatte a tutti.

L'attualità di questo appello alla conversione l'abbiamo percepita tutti, in modo particolare nel Giubileo del 2000, e forse ora percepiamo anche la drammaticità dell'accusa: cosa è rimasto dell'appello a condonare i debiti dei paesi della povertà? a mettere al bando le mine antiuomo? a rifiutare le guerre, la pena di morte, gli esperimenti sull'uomo? a salvaguardare la vita, l'ambiente, le minoranze? a superare le divisioni e i fanatismi religiosi?

Oggi sembra prevalere la cultura dell'indifferenza, la derisione verso proposte serie di vita, una religiosità che ritorna al folclore o alla superstizione, un bisogno di consensi che porta a benedire tutto, a giustificare tutto, a dire solo ciò che è gradito alla maggioranza... Le minoranze più sensibili e attive sono scoraggiate e fanno risaltare ancora di più l'indifferenza e le paure diffuse.

2.2. Ho messo sentinelle per dare l'allarme (vv.16-21)

L'appello alla conversione continua con lo sviluppo di altri temi: Geremia invita a riflettere sui fatti che succedono, ad essere critici rispetto alla propaganda dei vertici, ad imparare dalla storia passata. Ma si scontra sempre con un rifiuto testardo: *Non vogliamo seguire quella strada... non vogliamo sentire...* il mondo è andato avanti, bisogna seguire i tempi, non si possono cambiare le cose, ci va bene così. Non si tollera più la fatica di pensare!

Le “sentinelle” che Dio manda ad ogni popolo per indicare (con la parola e con le scelte di vita) il cammino da seguire danno fastidio e sono emarginate o derise, a volte sono anche uccise. Ciò che è segno di amore da parte di Dio per ogni nuova generazione che nasce sulla terra, diventa motivo di nuovo rifiuto e indurimento per chi non vuole capire e cambiare. Non serve a nulla una religiosità solo esteriore, di facciata, per solennizzare le ricorrenze della vita e darsi una patina di rispettabilità; non serve a nulla conservare le tradizioni del passato, trasformandole in folclore paesano per far festa, ma senza coinvolgersi e riscoprire il messaggio di fede che racchiudevano. La parola di Dio, e i profeti del nostro tempo che la interpretano e attualizzano, ci chiedono scelte precise e impegnative di opposizione alla cultura dominante nell'Occidente cristiano.

2.3. Diventerete materiale di scarto (vv.27-30)

Partendo dall'immagine del fonditore di metalli, Geremia pronuncia, a nome di Dio, un giudizio duro e definitivo: chi rifiuta Dio, sarà da lui rifiutato; chi rifiuta di diventare un metallo prezioso, diventerà *materiale di scarto!* O si cresce nel bene, o si sprofonda sempre più nel male; o si affina la propria cultura e sensibilità, o si diventa sempre più gretti e indifferenti!

Gesù l'ha ripetuto molte volte ai suoi discepoli: *a chi ha sarà dato, e sarà nell'abbondanza, mentre a chi non ha sarà tolto anche quello che ha... i primi saranno gli ultimi e gli ultimi primi... chi si esalta sarà abbassato... deponi i potenti dai troni... umilia i superbi nei pensieri del loro cuore... hai nascosto queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli...*

Il passare dei secoli ci ha insegnato come i grandi imperi, e i grandi personaggi che facevano tremare il mondo, sono diventati “materiale di scarto” della storia, persone e fatti di cui vergognarci. Quando sarà riscritta la storia del nostro tempo, cosa diranno di noi le prossime generazioni? Cosa si dirà della nostra civiltà, dell’impero d’Occidente e del suo sviluppo senza freni?

3. Il castigo che viene dal nord (cap. 4)

Al di là della descrizione dell’invasione dal nord e del popolo al quale si riferisce (del resto molto generica in questi capitoli), vogliamo riflettere sulle cause di questo “castigo” che Geremia annuncia come inevitabile. La domanda è posta nel libro stesso: *Per quale motivo il Signore ci ha fatto subire tutte queste disgrazie?* (5,9). E’ una domanda che ci facciamo spesso anche noi: perché succede questa disgrazia? E’ Dio che ci castiga? Come si concilia il castigo con la misericordia?

In questi capitoli ci sono alcune risposte di Geremia, mentre altre risposte ad interrogativi ancora più angoscianti e personali sono racchiuse nei brani delle “confessioni”.

3.1. Siete voi stessi la causa (vv.3-4 e 14-18)

Il male, la violenza, le guerre sono causate dall’uomo, non da Dio. Sono il segno ed il frutto del peccato, non della volontà di Dio. E’ l’uomo stesso che vuole il suo male: *Questo vi accade perché vi siete ribellati contro di me, dice il Signore. Siete stati voi stessi a tirarvi addosso tutte queste sciagure* (17-18). Geremia, pur parlando dell’ira e del castigo di Dio (nella terminologia usuale del suo tempo), sottolinea la stretta correlazione tra cattiveria, odio, infedeltà, bramosia delle cose, sete di potere, disprezzo della vita, rifiuto di Dio e violenza, guerre, ingiustizie, omicidi, rapine, morte. Parla anche di sconvolgimento delle stagioni e dei cicli naturali (5,25).

Richiama così un’idea già espressa in Genesi 3,14-19: è il peccato dell’uomo che ha portato nel mondo il male, il dolore, la fatica, la morte, la violenza, il diluvio, Babele, l’idolatria delle cose e delle persone, l’esilio.

Questo legame è affermato chiaramente anche nel Nuovo Testamento da Gesù stesso (Lc 13,1-5; 31-35) e da Paolo, quando parla delle conseguenze e dei frutti del peccato nel mondo (Rom 5,12; 8,20...). Lo spirito del male è dentro l’uomo e lo spinge a compiere ogni sorta di azioni ingiuste e violente. Ma Gesù invita altrettanto chiaramente a non legare troppo strettamente malattia e colpa, disgrazia e castigo, male fisico e peccato (Gv 9,1-3; 11,4). La sua stessa morte (come quella di molte persone giuste) sottolinea il dramma ed il mistero del dolore innocente e del male che non trova spiegazioni nella logica umana (e tanto meno nell’idea del castigo).

3.2. Come sciocchi bambini (v. 22)

Con l’immagine dei bambini senza educazione (che fanno marachelle, litigano spesso e si lasciano abbindolare da chiunque), Geremia sottolinea il fatto che quando nel mondo o in un popolo domina la stupidità invece della saggezza, la futilità invece della riflessione, le mode invece della serietà, l’arroganza invece del rispetto, il potere invece del servizio, l’interesse invece della generosità, l’ideologia invece della fede, il culto delle persone invece dell’amore a Dio... i frutti sono inevitabilmente nefasti per la libertà, l’onestà, la pace, il rispetto della vita.

Anche nel Nuovo Testamento viene usata molte volte l’immagine dei bambini di strada (Mt 11,16-19; Ef 4,14-16; 1Cor 3,1-3; 2Tim 3,1-7) per rimproverare la gente che segue le mode o i cristiani che non vivono seriamente la loro scelta di fede.

Nella 2Cor 7,10 Paolo, parlando delle sofferenze e delle prove della vita di un credente, sottolinea come tante situazioni diventano inevitabili e dolorose perché non si accetta di riflettere, di capire ciò

che la vita ci chiede, di accettarlo, superando le nostre sicurezze, rigidità, progetti, superficialità, luoghi comuni, paure o superstizioni. Quando una persona è disposta a mettersi in discussione, a cambiare i propri progetti e aspettative, ad entrare in un atteggiamento di fiducia, anche le difficoltà e le situazioni più dolorose possono diventare un'occasione di crescita, di maturazione come persone e come credenti. La saggezza si conquista a caro prezzo!

3.3. *Non la distruggerò completamente (vv. 27 e 5,18)*

Nonostante la durezza dell'annuncio e la testardaggine-stupidità delle persone, c'è sempre un elemento di misericordia, di luce: l'amore di Dio è più grande e più tenace della durezza del cuore dell'uomo e del moltiplicarsi delle sue infedeltà. È il filo d'oro della misericordia di Dio che, partendo dalla promessa della Genesi passa lungo tutta la trama della storia umana (il segno di Caino, l'arcobaleno di Noè, la salvezza di Lot, i settemila di Elia, il resto dei profeti, il piccolo gregge di Cristo, i 144.000 dell'Apocalisse... fino ai martiri delle arene e dei campi di concentramento del secolo passato) e la trasforma in storia della salvezza. Anche nelle situazioni più dure e terribili Dio suscita dei segni di bene perché questo filo della speranza non sia spezzato e la sua promessa torni a portare frutti nel mondo. Dio è vicino a chi è nella prova e lo sostiene perché possa resistere e vincere la forza del male (1Cor 10,13; 2Tim 2,25).

4. La rabbia e il dolore del profeta

Geremia è stato mandato *a sradicare ed abbattere* e le sue parole sono diventate per il popolo di Giuda *come un fuoco e il popolo come la legna consumata dal fuoco (5,14)*. Geremia è pienamente coinvolto come persona in ciò che annuncia; vive in se stesso il dramma di Israele che ha abbandonato Dio e di Dio che si sente tradito e rifiutato. Come Mosè, si sente in mezzo a questo dramma e il suo cuore di uomo e di profeta vive una profonda lacerazione interiore (che troverà poi sfogo nelle "confessioni"). Due sentimenti si combattono dentro di lui: la rabbia e il dolore.

4.1. *L'ira incontenibile (6,11-12)*

Geremia condivide la rabbia di Dio verso chi fa il male e compie dei segni per manifestarla, per richiamare la gente (picchia le persone per strada!). La sua vita diventa un segno, e certamente si sarà attirato insulti e accuse di essere diventato pazzo.

Ci ricorda Gesù che caccia i mercanti dal tempio o fa seccare il fico (Mc 11,12-22), che minaccia le città della Galilea (Mt 11,20-24) o che viene creduto pazzo dai suoi familiari (Mc 3,21).

La radicalità della fede e la coerenza della vita sono spesso scambiate per pazzia!

4.2. *Una sofferenza profonda (4,19 e 31)*

Ma Geremia è anche parte del popolo, ama le persone con le quali vive e delle quali condivide i drammi. Come condivide con Dio la rabbia, lo sdegno e l'ira per il male che viene fatto, così condivide con il peccatore la sofferenza e le conseguenze del peccato. Non si erge a giudice, ma porta il peso del peccato del suo popolo, come il *servo sofferente* descritto da Isaia, come Gesù di Nazaret che si è caricato sulle spalle le sofferenze dell'umanità (Mt 8,17). Anche qui il sentimento di dolore è illustrato dall'immagine forte della donna che grida in un difficile parto e invoca aiuto e sollievo. Richiama Rom 8,22 dove Paolo paragona le sofferenze del mondo attuale ai dolori del parto di un mondo nuovo.

PROFETA DI DENUNCIA

Se i capitoli 1-6 sono il famoso rotolo del 605 di cui si parla nel capitolo 36, i capitoli 7-25 sono la raccolta (molto eterogenea e frammentata) dell'attività profetica di Geremia a Gerusalemme durante il regno di Ioiakim (609-598 a.C.). Questa raccolta è stata curata (e integrata in varie parti) dagli scribi deuteronomisti che avevano appoggiato la riforma di Giosia e avevano difeso Geremia presso il re e i sacerdoti che lo accusavano. Questi capitoli riguardano, in particolare, la predicazione di Geremia nel tempio di Gerusalemme tra gli anni 609 (con il discorso inaugurale della sua missione al sud, riportato nel cap.7 e ripreso da Baruc nella biografia al cap.26) e 605 (con l'ultimo discorso di Geremia pronunciato nel tempio, riportato nel cap.25 e ripreso da Baruc al cap.19).

Il tradimento della riforma di Giosia è denunciato con forza da Geremia, arrivando fino all'annuncio della distruzione della città e dello stesso tempio. Di questa complessa attività di predicazione descritta nei capitoli 7-25, noi sottolineiamo tre aspetti principali: i contenuti della denuncia; l'aspetto di intercessione del profeta; il dramma interiore di Geremia.

Le denunce – espone in particolare nei capitoli 7-9, ma riprese un po' in tutti questi capitoli – riguardano tre false sicurezze, diventate come dei nuovi idoli o ideologie.

1. Il tempio come idolo (cap.7)

Nel suo impegno di riforma religiosa Geremia aveva puntato molto sul tempio di Gerusalemme, sul culto che vi si celebrava e sugli scribi che spiegavano la parola di Dio. Nonostante l'impegno del re e degli scribi deuteronomisti, la nuova mentalità non era entrata nel popolo (e tanto meno nei sacerdoti del tempio che l'avevano ostacolata fin dall'inizio). Alla morte del re Giosia continuano solo gli aspetti esteriori della riforma, ma si perde il suo contenuto interiore di fede e di ritorno alle esigenze dell'alleanza. Nella mentalità comune si diffonde invece l'idea che il tempio stesso è il segno che Giuda è protetto da Dio. Dio non permetterà mai che esso sia distrutto. Il tempio diventa per gli ebrei come una garanzia di sicurezza, una polizza contro ogni rischio di invasione.

1.1. Un covò di briganti (vv.1-11)

Geremia denuncia subito questa falsa sicurezza riposta nelle strutture esteriori, diventate motivo di vanto, trasformate in assoluti e in garanzie della protezione divina senza nessun contraccambio. "Dio è con noi", noi abbiamo la verità, noi siamo nel giusto, noi siamo i rappresentati di Dio... quante volte abbiamo sentito queste parole a giustificare e fondare violenze, ingiustizie e fanatismi! La religione, il tempio, le strutture, trasformate in assoluti e propagandate come fonte di sicurezza, diventano idoli, prendono il posto di Dio e generano fanatismi, intolleranze, lotte, scomuniche. La vera e unica fonte di sicurezza è Dio, la sua Parola, l'amore che lui ha verso di noi e l'amore che si diffonde tra le persone, non le strutture, le pratiche religiose, i dogmi, la morale, le persone.

Gesù ha rilanciato con grande forza questa denuncia di Geremia sulle false sicurezze legate alle pratiche esteriori, all'appartenenza al popolo eletto, al tempio e alla casta sacerdotale (Mt 3,9; 7,21; 21,13...). Anche lui ha messo in evidenza la grande tentazione di trasformare la religione in un idolo ed il tempio in una spelonca di ladri!

La fede, la religiosità, la riforma voluta dal Concilio si giocano sul cambiamento di mentalità e di pressioni (*cambiate la vostra condotta e il vostro modo di agire...*) più che sul cambiamento di strutture o sull'emanazione di qualche decreto o di qualche documento ufficiale (vedi, ad es.: la riforma liturgica, la corresponsabilità nella Chiesa, il ruolo dei laici e delle donne, la centralità della parola di Dio, la scelta dei poveri, l'impegno per la giustizia e la pace...). Il Concilio ha dato grandi

spinte al rinnovamento, ma le scelte più impegnative e compromettenti la mentalità e la prassi consolidata della Chiesa sono oggi svilite nella trasformazione a volte solo del linguaggio o delle forme esteriori, ma poco nella mentalità e ancor meno nella prassi quotidiana delle comunità.

Le varie forme di integralismo, di fanatismo e di proselitismo, che stanno tornando prepotentemente alla ribalta, sono il segno estremo di questa tentazione che trasforma la propria convinzione religiosa, la propria setta o gruppo in un idolo da adorare e servire ciecamente.

1.2. *Guardate il santuario di Silo (vv.12-15)*

Geremia invita gli ebrei di Gerusalemme ad imparare dalla storia passata. Il primo grande santuario di Israele è stato quello di Silo, al nord, dove c'erano Eli, Samuele, Elia, Amos, Osea... Lì si era svolta la storia religiosa del popolo ebreo per tanti anni. Da Silo proveniva anche la famiglia di Geremia e lui conosceva bene la grandezza e l'importanza di quel santuario. Dice: guardatelo ora, è un cumulo di macerie! Aveva tradito la sua missione, perché si era messo a servizio del re e dei suoi interessi e i suoi sacerdoti avevano rifiutato di convertirsi di fronte ai richiami dei profeti. La conclusione è chiara: *Quel che ho fatto a Silo, lo farò anche a questo tempio consacrato a me.*

Nessun tempio, nessuna religione, nessun luogo sacro è un assoluto: sono dei mezzi, dei segni per aiutare le persone ad arrivare a Dio, per incontrarlo, per rendergli culto e conoscere la sua volontà. Se perdono la loro funzione e diventano centri di potere, di interessi economici e politici, perdono valore e saranno distrutti. Geremia annuncia (con astioso scandalo delle pie orecchie fanatiche) che il grande tempio di Salomone (orgoglio degli ebrei, ma costruito col lavoro forzato di migliaia di persone e le tasse esorbitanti imposte a tutti gli altri!) sarà distrutto dagli invasori.

Gesù di Nazaret – facendo sua l'osservazione e la profezia di Geremia e con lo stesso dolore nel cuore – annuncerà la fine anche del secondo tempio (Lc 19,41-44), così come annuncerà alla donna di Samaria la fine anche del ricostruito tempio di Silo sul monte Garizim (Gv 4,19). Ogni vero profeta sa leggere la realtà del suo tempo, collegandola con la storia passata, e sa capire che tutto ciò che non porta a Dio, al suo regno, al bene dell'umanità, finirà: *Tutto sarà distrutto! (Mt 24,2).* Ogni realtà e segno umano è contingente, limitato, caduco; anche la Chiesa come istituzione e come strutture; anche le cattedrali e i santuari; anche S. Pietro e le grandi moschee e pagode (come del resto sono già sparite fiorenti comunità cristiane del passato, opere ciclopiche e simboli del potere). Solo Dio e la sua Parola rimangono in eterno; solo l'amore non tramonterà mai (1Cor 13,8).

1.3. *La fedeltà è morta (vv.21-28)*

Geremia denuncia ora le pratiche religiose senz'anima, il culto solo esteriore, senza ascolto della Parola e senza *fedeltà*, senza amore. E' una denuncia antica di secoli, ma che è sempre di attualità per ogni tempo e per ogni religione. Arriva perfino a dubitare che i sacrifici siano voluti da Dio, insinuando che nascondano interessi dei sacerdoti (e, per certi aspetti, è vero anche oggi per noi).

Il centro della religiosità è l'ascolto di Dio che parla attraverso i suoi inviati (che attualizzano la sua Parola nella storia e indicano la sua volontà) e il vivere nell'amore, nella fedeltà alla sua legge.

Il versetto 28 è il centro di tutto il capitolo 7 e il cuore della denuncia di Geremia: *la fedeltà è morta e nemmeno se ne parla più!* Se non c'è amore verso Dio e verso il prossimo, se non c'è fedeltà ai comandamenti e alla strada indicata dai profeti, la religione diventa un'ideologia che si appoggia su sicurezze umane e porta lontano da Dio.

Gesù ha richiamato moltissime volte questo aspetto nel suo impegno di rivitalizzare la religiosità ebraica e nei suoi insegnamenti ai discepoli perché non ripetessero lo stesso errore (Mc 7,8; 12,28-34; Mt 23,23; Gv 4,24). Anche nelle Lettere ci sono ripetuti ammonimenti (2Tim 3,5; Ap 2,4).

Fa molto riflettere anche le nostre Chiese questa denuncia di una religiosità che mantiene le pratiche esteriori, l'amministrazione dei Sacramenti, il crocifisso in tutti gli ambienti... ma ha perso l'interiorità, le scelte di fedeltà al Vangelo. La Chiesa stessa ha trasformato i Sacramenti in atti di culto, legati strettamente a tariffe, età e usanze civili, ma slegati dalla vita di fede e dalla mentalità delle persone.

Nell'Italia cristiana e a Roma, sede del papato, tutto il cap.7 fa ancora oggi l'effetto dirompente e provocatorio che ha fatto nel 608 a.C. in Giudea e a Gerusalemme. P. Alex Zanotelli sembra proprio un nuovo Geremia che va ripetendo le stesse denunce, purtroppo inascoltate come allora!

2. La falsa sapienza (cap.8)

Dopo il tempio, con il suo culto ufficiale svuotato di amore e fedeltà, Geremia mette sotto accusa un altro pilastro della riforma di Giosia: la conoscenza della Legge e la sua interpretazione da parte degli scribi. Da molla della riforma e del rinnovo dell'alleanza, era diventata in pochi anni legalismo giuridico, gusto intellettuale dell'erudizione e giustificazione di interessi e soprusi.

2.1. Una Parola falsata (vv.7-12)

Geremia stigmatizza il modo di interpretare la parola di Dio dei responsabili religiosi come falso e pericoloso, perché accomodante e interessato. Istilla l'idea che basta conoscere quattro cose principali della religione, osservare alcuni precetti morali (magari adattandoli e interpretandoli a proprio uso e consumo), compiere alcune pratiche rituali, fare elemosina, dire qualche preghiera e fare qualche sacrificio... per essere a posto con Dio.

L'osservanza esteriore dei precetti e della morale non basta: è l'amore, la fede, il rapporto con Dio che contano, che fanno crescere, che rendono "sapienti" e danno valore anche alla morale, alle pratiche religiose, alle preghiere, alle elemosine.

Anche qui tornano subito alla mente le dure polemiche di Gesù con gli scribi del suo tempo, proprio sugli stessi argomenti (Mt 15,1-10; 23,1-36; Lc 6,1-5). La legge, i riti religiosi, le pratiche di pietà, le opere caritative sono espressioni della fede, mezzi per viverla e darle visibilità, ma senza la fede sono opere morte, pratiche solo esteriori e diventano falsi maestri quelli che insistono su questi aspetti di tradizione.

Noi capiamo molto bene queste denunce perché veniamo da un tempo in cui si dava molto peso alle pratiche esteriori, all'osservanza dei precetti della Chiesa, al fare il minimo per essere a posto, alle tradizioni che spesso scadevano nel folclore paesano, al culto dei santi e alla ricerca delle grazie... Si era invece molto più tolleranti e giustificativi con mentalità e scelte di violenza, di ingiustizia, di disuguaglianza e sfruttamento delle persone.

Ora questa mentalità e questo modo di vivere la fede è in parte caduto e nessuno si sente più così legato alle regole e ai riti, alle devozioni e alla morale, ma – come osserva Geremia con profonda delusione – *tutti, poveri e ricchi, cercano solo di far danaro... Va tutto bene, dicono, e invece non va bene niente*. Pochi cercano la sapienza e la saggezza, pochi sono critici rispetto alla cultura e all'interpretazione dei fatti proposte dai mass media; pochi approfondiscono le cose.

La vera sapienza del vivere nasce dalla fede, dall'amore, dal rispetto per la vita, dalla giustizia e dalla ricerca della pace, sulla via indicata da Gesù di Nazaret e da tutti i profeti che l'hanno preceduto e seguito nella storia di ogni popolo.

Non si compra lo Spirito Santo con i soldi né la sapienza su Internet!

3. Una circoncisione senza valore (cap.9)

Alla fine del capitolo 9 – riprendendo il tema della vera sapienza – Geremia contesta anche un'altra falsa sicurezza degli ebrei: la circoncisione, cioè l'idea di essere a posto con Dio solo perché si fa parte del popolo eletto. In particolare nei vv.22-25 sottolinea l'assoluta inutilità di un segno nella carne che non corrisponda alla scelta del cuore.

Troppe volte nella storia (e ancora oggi) le sicurezze derivanti dalla razza, dalla religione, dal partito, dalla casta, dal gruppo, dall'élite al potere hanno fondato ideologie e fanatismi. Ci si crede sicuri e nel giusto perché vincenti. La vera grandezza la determina Dio, non l'uomo; la vera sapienza viene dalla Parola, non dal consenso delle masse; la vera sicurezza viene dalla fede e dalla solidarietà, non dall'essere battezzati e sposati in chiesa. Gesù è venuto ad abolire tutte queste divisioni e false sicurezze per creare una fraternità di persone che amano Dio e il prossimo, senza muri di divisione, caste privilegiate e garantiti di lusso.

Geremia – come Gesù e come ogni grande sapiente dell'umanità – proclama che la vera circoncisione è quella del cuore che si apre all'amore e che la vera religiosità è quella che obbedisce alla volontà di Dio senza riserve e compromessi.

PROFETA INTERCESSORE

I capitoli 10-17 sono una raccolta di materiale molto vario, senza una vera unità e con molti brani delle cosiddette “confessioni”, che leggeremo nel prossimo incontro. Dei molti temi trattati, noi sottolineiamo l’aspetto dell’intercessione, già emerso al capitolo 7,16-20: *Geremia, non pregare per questo popolo, non piangere e non supplicarmi in suo favore, non insistere con me, perché non ti ascolterò.* Ritorna poi in 11,14: *Geremia, non pregare per questo popolo, non piangere e non supplicarmi in suo favore;* in 14,11: *Non chiedermi di aiutare questo popolo;* e in 15,1: *Anche se venissero Mosè e Samuele a supplicarmi, io non mi lascerò intenerire per questo popolo.*

Il tema della “preghiera d’intercessione” è molto frequente nella Bibbia: Abramo che intercede per Sodoma e Gomorra; Mosè che intercede per il popolo idolatra del vitello d’oro; Samuele che intercede per il popolo che chiede un re, e poi per Saul che ha disobbedito all’ordine di Dio; Amos che prega per allontanare l’invasione delle cavallette; i numerosi Salmi d’intercessione; la preghiera di Gesù nell’ultima cena; la preghiera della comunità per Pietro in prigione; le numerose preghiere di Paolo per le Chiese dei pagani; lo Spirito Santo che intercede nel credente con gemiti inesprimibili di Rom 8,26; le molte preghiere di intercessione presenti nell’Apocalisse.

Perché allora Dio chiede a Geremia di non intercedere per il popolo? E’ un Dio severo, adirato, cattivo, che ama castigare e punire? Perché questa proibizione? E Geremia come ha reagito? Cosa ha fatto? Come ha vissuto il suo ruolo di profeta intercessore, ricordato ancora in 2Mac 15,14? Cerchiamo di cogliere le dimensioni dell’intercessione in Dio, nel popolo e nel profeta.

1. Il lamento di Dio

Tutti i capitoli sono percorsi da minacce di castighi e da invettive contro il male e l’infedeltà, ma, pur essendo parole dure, non sono fredde denunce o recriminazioni astiose. Anche le minacce dei castighi esprimono rabbia e dolore, non cattiveria e gioia di punire. Leggiamo alcuni brani.

1.1. Il popolo che io amo ha commesso malvagità (11,6-17)

Il richiamo e la denuncia da parte di Dio nascono da un rapporto d’amore tradito. Dio ama il suo popolo e lo supplica in molti modi di cambiare vita, di convertirsi, ma a volte si sente quasi preso in giro dalla doppiezza, dalla falsità. Dio denuncia la religiosità mercantile di chi pensa di comprare i favori di Dio con qualche preghiera e qualche offerta. Dio non è un mercante e rifiuta questo rapporto di compravendita o di furbizia (“tanto Dio è buono e perdona sempre!”). Dio soffre nel vedere una religiosità che si è trasformata da rapporto d’amore in un rapporto d’interesse.

Questo lamento di uno sposo tradito (riprendendo l’immagine di Osea) ritorna nel cap.12,7: *Ho ripudiato la nazione che mi ero scelta; ho consegnato nelle mani dei suoi nemici il popolo che amo.* Continua poi nel cap.13,11 con l’immagine della cintura di lino: *Io volevo legare a me il popolo d’Israele e di Giuda proprio come si lega una cintura ai fianchi. Volevo che fossero il mio popolo, il mio onore e la mia gloria, ma essi non hanno voluto ascoltarmi.*

1.2. Ci provano gusto a vivere in modo sregolato (14,10-16)

Qui l’accusa assume i toni dell’ironia e del risentimento, perché coinvolge direttamente le persone religiose che dovrebbero aiutare il popolo a seguire Dio mentre, invece, incentivano e approvano quella falsa religiosità per ricavarne un loro tornaconto personale e di casta. Sono dei “falsi profeti”!

Anche Gesù ha messo in guardia i suoi discepoli dai falsi profeti che si presentano come persone molto devote e timorate di Dio (agnelli), ma, in realtà, sono dei fanatici religiosi o degli integralisti puritani (lupi rapaci), o magari solo dei legalisti interessati (mercenari). Gesù è stato molto duro verso chi usa la religione per coprire e giustificare i propri interessi o la sete di potere ed onori.

Il risentimento di Dio (come quello di Gesù) è verso quella religiosità consolatoria e a buon mercato che giustifica tutto, che asseconda tutte le richieste della gente e arriva a “provare gusto” negli ossequi riverenti, nelle masse plaudenti, nelle grandi opere di beneficenza e nello splendore dell’arte, ma senza chiedere conto della giustizia, della fraternità, del perdono, della pace.

1.3. Mandali via da me (15,1-2)

Questo lamento accorato di Dio si conclude con la dichiarata inutilità di ogni intercessione, con la constatazione della mancanza di cambiamenti nel popolo e con il via libera al castigo: la storia compirà il suo corso, il male darà i suoi frutti e i fautori della sicurezza saranno smentiti dai fatti.

Il versetto 2 richiama Ap 13,10: *Chi deve andare in prigionia, andrà certamente in prigionia; chi deve essere ucciso di spada, sarà certamente ucciso di spada. Qui si vedrà la fermezza e la fede di quanti appartengono al Signore.* Dal libro della Genesi al libro dell’Apocalisse, tutta la Bibbia riafferma l’ineluttabilità del male nel mondo e l’impotenza di Dio a fermare l’arroganza dell’uomo e il suo desiderio di sostituirsi a lui e alla sua legge di libertà. E’ il mistero del male che Dio ha riscattato in Cristo, ma non ha chiarito nei tanti perché che lo accompagnano.

Il richiamo dell’Apocalisse: *Qui si vedrà la fermezza e la fede di quanti appartengono al Signore*, ci invita ad entrare nel cuore profondo di questo lamento di Dio di fronte al male dell’uomo: Dio soffre del male, non gode! Dio vuole salvare, non punire! Ma Dio stesso si è reso impotente di fronte alla libertà dell’uomo e alla sua orgogliosa testardaggine. Così il male può intonare il suo inno di vittoria e le tenebre far scendere sul mondo la loro coltre di violenza e di morte.

2. Le suppliche del popolo

Come spesso accade nella vita (ed è ampiamente illustrato nella Bibbia e nella storia dei popoli), la gente si lascia trascinare dall’emotività o dall’interesse immediato; dai capi o dalle mode; dai falsi profeti o dai grandi comunicatori, e oscilla continuamente tra una proposta e il suo contrario, tra il mitizzare e il demonizzare una persona, tra l’esaltarsi e il deprimersi, tra il gridare *Osanna* e l’urlare *Crocifiggilo* dopo pochi giorni (Lc 7,31-35).

In tutto il libro di Geremia c’è questo altalenare del popolo tra il dimenticare Dio e i comandamenti nei tempi di benessere e tranquillità, e l’implorare il suo aiuto nei tempi di calamità e di prova. Le suppliche, che Geremia riporta dalla viva voce delle persone che incontra, hanno sempre un misto di sincerità e interesse, di pentimento e di furbizia, di dolore e di superficialità (come spesso constatiamo, e forse viviamo noi stessi, in alcuni momenti).

2.1. La nostra ferita non può guarire (10,19-22)

Questa prima supplica (che è soprattutto un lamento), messa in bocca da Geremia alla gente che si riversa nelle strade e nelle piazze di fronte all’annuncio dell’invasione, è un chiaro esempio di come il popolo segua i miti, la propaganda politica e religiosa, gli interessi dei capi e non si impegni a riflettere sulle cose. Di fronte a fatti gravi e impreveduti si trova impreparato e prende coscienza con drammaticità di essere stato cieco e sordo. Ma subito scatta il meccanismo (usatissimo da sempre) del capro espiatorio: si scaricano le colpe sui capi, sul governo, sulla religione, sui mezzi di comunicazione, sul destino... cioè sempre sugli altri.

2.2. *Salvaci, Signore, per amore del tuo nome (14,7-9)*

Questa supplica, ambientata durante una siccità, fa compiere alla preghiera del popolo un passo in avanti: lo apre ad un vero riconoscimento dei propri peccati e ad una richiesta accorata di perdono. Quando si fa strada nelle persone la coscienza del male fatto, dal cuore spunta il pentimento sincero e la preghiera diventa umile supplica alla misericordia di Dio. In questi due versetti si sente tutta la forza d'invocazione dei salmi e il grido accorato di tutti i poveri della terra.

Anche l'accusa a Dio di comportarsi come uno straniero, o di non essere abbastanza forte per salvare, più che una sfida, è una supplica, perché nasce dal riconoscimento del suo amore per loro. Si sente la sincerità del dolore e il rinascere dell'amore e della fiducia.

2.3. *Noi speriamo in te, Signore Dio nostro (14,19-22)*

Questa terza preghiera, ambientata forse durante un'invasione o l'assedio di Gerusalemme, ripropone gli interrogativi sul perché Dio non aiuta il suo popolo, ma si apre subito al riconoscimento dei peccati attuali, ed anche del passato, delle infedeltà all'alleanza di questa e delle precedenti generazioni.

Quando un popolo o una Chiesa sono capaci di guardare con senso critico alla loro storia presente e passata, quando hanno il coraggio di "purificare la memoria" dai propri tradimenti per riscoprire la fedeltà di Dio (che è più grande di ogni peccato dell'uomo), subito rinasce la speranza. Allora i credenti e le Chiese possono cantare la lode di Dio anche se vivono nella sofferenza e nella prova.

3. **L'intercessione del profeta**

Preso in mezzo tra i ripetuti lamenti di Dio e le suppliche accorate del popolo, Geremia si fa una domanda: perché le persone vivono questo atteggiamento verso Dio solo quando sono nella prova? Perché pregano solo quando hanno bisogno? Perché vanno sempre in cerca di miracoli e di aiuti a buon mercato? Perché, appena il pericolo o le difficoltà sono passati, tornano a dimenticarsi di Dio? E' l'interrogativo che Geremia mette in bocca a Dio stesso: *vogliono fare i furbi?*

In queste domande ritorna un problema dibattuto anche oggi: quale giudizio dare di fronte al riemergere di una religiosità di massa, così diffusa in ogni epoca storica, ma con manifestazioni che spesso rasentano il fanatismo o il folclore? E' fede o credulità? E' ricerca del magico o espressione di fiducia? E' fragilità e insicurezza o esigenza di esprimere nei segni ciò che si vive interiormente? Non sta a noi giudicare cosa c'è nel cuore delle persone e quale sia il loro rapporto con Dio! Si può, invece, essere molto più vigilanti verso chi le fomenta, le manovra e ne ricava degli interessi.

Geremia non giudica la gente in mezzo alla quale abita e della quale si sente parte, ma vive la sua funzione di profeta intercessore (appellativo col quale sarà ricordato in seguito) mediando tra le esigenze di Dio e quelle del popolo, tra l'ordine di Dio di non intercedere e la sua solidarietà che lo spinge a supplicare. Come i grandi intercessori della storia biblica (citati al cap.15), come Gesù di Nazaret (che continuerà la sua dolorosa ed esaltante esperienza profetica), anche Geremia è pienamente coinvolto e compromesso nella vita della gente: porta al popolo la parola di Dio e a Dio quella del popolo. Il profeta intercessore è sensibile alle esigenze di Dio ed anche alle debolezze e sofferenze del popolo. Nella sua persona vive questo conflitto e lo manifesta nelle sue preghiere, nei suoi lamenti, nei suoi colloqui con Dio.

Lasciando a dopo i brani delle "confessioni", cogliamo alcuni aspetti presenti in questi capitoli.

3.1. *Non essere troppo duro con loro (10,23-25)*

Questa supplica del profeta è rivolta a Dio perché sia compassionevole e indulgente verso il popolo col quale si identifica. Geremia sente la durezza della prova e la fragilità delle persone, perciò ricorda a Dio che l'uomo è debole, vulnerabile. Riconosce che c'è bisogno di una correzione, di un richiamo per cambiare, ma intercede perché Dio sia clemente.

3.2. *Non essere arrogante, popolo d'Israele (13,15-26)*

Questa supplica invece è rivolta al popolo e ribatte le accuse rivolte a Dio per la mancata protezione. Ma la prima parola è di sofferenza, di pianti segreti, per l'arroganza con la quale gli ebrei si rivolgono a Dio: pretendono favori invece di riconoscere i loro peccati. L'arroganza porta al disastro, alla violenza, al disprezzo di Dio e delle persone. Non c'è fede e amore nelle persone arroganti, troppo sicure di se stesse e delle loro scelte. Così la sofferenza del profeta si trasforma in rabbia verso l'insensibilità della gente, in accusa di essere loro stessi la causa dei loro mali e in difesa di Dio e del suo modo di agire. Come Mosè, anche Geremia riporta al popolo l'appello di Dio a convertirsi, a cambiare atteggiamento e a rinnovare la fedeltà all'alleanza.

3.3. *I miei occhi sono pieni di pianto (14,17-18)*

Geremia riprende più di una volta questa supplica accorata, sia verso Dio che verso il popolo, per implorare pietà e conversione, ma il suo dolore si fa sempre più grande e inconsolabile, perché vede che Israele si avvia inesorabilmente verso la rovina totale. Nel suo dolore di profeta, e di intercessore inascoltato, si sente già vagare in una terra desolata, abitata da gente smarrita e confusa. Se gli uomini non vogliono cambiare i loro atteggiamenti e distruggere i loro idoli, Dio diventa impotente a fermare il male che questa idolatria porta. E nel momento della prova, nell'ora delle tenebre e del regno di satana, per tutti si oscura la fede. Anche i profeti entrano in crisi, come testimonia Geremia stesso nelle sue "confessioni".

Nella proibizione a Geremia di intercedere per il popolo Dio sottolinea anche un messaggio sulla sua azione nella storia: lui non è un "tappabuchi" delle nostre difficoltà: non fa miracoli per dimostrare quanto è potente o per favorire qualche persona più raccomandata di altre. E' ciò che Gesù ha voluto annunciare con il rifiuto verso chi gli chiedeva continuamente dei miracoli. Dio non è il toccasana delle fragilità umane, né un mercante di grazie e consolazioni; tanto meno la morfina che allevia le sofferenze umane. Non trasformiamo la preghiera in supplica da mendicanti!

Ma nella sofferenza del profeta, come nella preghiera e nel pianto di Gesù stesso per il popolo, c'è anche l'invito a non *spezzare la canna incrinata*, a non *spegnere il lucignolo fumigante*, ma a farsi carico della debolezza e della sofferenza delle persone, senza giudicare e disprezzare nessuno. Il mistero del male ha radici più profonde della sola volontà delle persone e nasconde dei segreti che a noi non è dato conoscere e capire.

La preghiera deve sempre aprire alla fiducia in Dio, al senso della sua vicinanza, al di là di come vadano le cose e al di là che le nostre suppliche si realizzino o no. La preghiera deve aprirci ad accogliere la volontà di Dio e a fidarci di lui. E' il senso stesso della preghiera di Cristo, non sempre esaudita nelle sue richieste, ma sempre ascoltata da Dio e sempre carica di forza per la fedeltà di Gesù alla sua missione. La vera preghiera cambia l'atteggiamento dell'orante, anche se spesso non modifica le situazioni della sua vita.

PROFETA TORMENTATO

La tradizione dei padri della Chiesa ha dato il nome di “Confessioni” ad una serie di sei brani autobiografici in poesia (che, in realtà, sono delle preghiere in forma di supplica) che Geremia rivolge a Dio in particolari momenti della sua vita di profeta perseguitato e inascoltato.

Questi brani – di grande impatto emotivo e di intenso spessore di fede – sono un caso unico nella Bibbia e sono diventati fonte di ispirazione per molti salmi e per la preghiera dei credenti nei momenti di prova. Aprono uno spiraglio nel cammino interiore di Geremia, nell’esperienza di fede di un profeta sempre in lotta con il re Ioiakim e i suoi consiglieri; con i sacerdoti del tempio e i falsi profeti che lo frequentavano; con i suoi familiari e con il popolo di Gerusalemme. Un profeta anche in continua lotta con se stesso e con Dio, sentito come la causa di tutte le sue sofferenze e di quella sua vita strana, anticonformista e tormentata.

Solo Paolo di Tarso (della tribù di Beniamino come lui e altrettanto perseguitato e tormentato) nelle sue lettere ha dei brani che si avvicinano a questi di Geremia ed aprono uno spiraglio nella sua vita di credente e di missionario, ma senza la drammaticità della lotta con Dio espressa da Geremia. Richiamano un po’ la lotta di Giacobbe con l’angelo nella notte prima dell’incontro con il fratello (Gen 32,25-32), il confronto-scontro di Giobbe con Dio o di Qoelet con il mistero della vita.

Meditando queste suppliche possiamo entrare nell’intimo di Geremia, intuire il suo cammino di fede e di fedeltà ad una missione che è ormai lo scopo della sua vita, ma che gli costa dolore e sofferenze lancinanti. Sarà anche l’esperienza di Giovanni Battista, di Gesù, degli apostoli, dei martiri e di ogni testimone che ha annunciato con coerenza la profezia della parola di Dio.

Come tutte le suppliche, anche questi brani hanno uno schema semplice, che si ripete:

- lamento per un fatto concreto accaduto, per una situazione di sofferenza;
- supplica a Dio di intervenire, di fare qualcosa, di interessarsi, di non restare indifferente;
- risposta di Dio che rassicura, consola, promette un cambiamento della situazione.

1. Perfino i tuoi fratelli ti hanno tradito (11,18 – 12,6)

La prima confessione parte da una realtà che Gesù ha ben sottolineato, guardando all’esperienza dei profeti che l’hanno preceduto e alla propria con i suoi familiari e compaesani: *un profeta è disprezzato soprattutto nella sua patria, tra i suoi parenti e nella sua famiglia (Mc 6,4)*. Geremia si lamenta con Dio per questa opposizione dei suoi parenti e compaesani.

Il motivo vero di questa lotta è la sua scelta di essere profeta, di essere profeta contro, di essere diverso da quello che i suoi parenti e i suoi compaesani si aspettavano da lui. Anche Gesù è stato rifiutato per questo, per le sue scelte di diversità, di contestazione della religiosità tradizionale, vissuta anche dai suoi familiari e compaesani. Fin che stava tranquillo e si comportava come tutti, fin che predicava la speranza e confermava la vita che si era sempre fatta, fin che parlava di fede e di amore... poteva essere anche un onore avere un profeta. Ma quando ha incominciato a fare scelte diverse, a contestare tradizioni ed usanze, a chiedere di cambiare, a denunciare violenze e soprusi, a contestare i capi e il loro ottuso legalismo... allora è scattato il rifiuto, l’emarginazione, la lotta.

Solo pochi accettano di mettersi in discussione, di coinvolgersi nell’impegno di fare un passo in avanti, di riconoscere un dono di Dio proprio in una persona che si conosce molto bene, anche nei suoi limiti umani. Questo vale sempre nelle famiglie, nelle comunità, nei percorsi formativi, nei gruppi, nelle istituzioni.

Il lamento di Geremia dà voce all’esperienza di tante persone emarginate anche oggi.

La richiesta che segue questo lamento a noi sembra da rifiutare: Geremia chiede la vendetta sui suoi familiari e compaesani e Dio gli risponde promettendo castighi e punizioni. Per noi è un linguaggio duro, incomprensibile, ma bisogna tener conto di una cosa: chiedere che sia Dio a fare giustizia, per un orientale, vuol dire rinunciare a farsi giustizia da solo, rinunciare alla vendetta e avere fiducia nella giustizia di Dio. Geremia affida a Dio la sua difesa: *io ho affidato a te la mia causa*.

Ma qui si pone subito un interrogativo che resta sempre senza risposta: perché quelli che compiono il male spesso restano impuniti? E magari, in vita, sono anche fortunati, riveriti e onorati!

E' il grande problema che ha tormentato Giobbe e tutti i giusti perseguitati: ma Dio fa veramente giustizia? Quando si può vederla? E' solo futura? Perché il bene e le persone giuste sono spesso sconfitte? Può l'uomo entrare nel mistero delle scelte di Dio e capire il suo modo di essere giusto?

Anche in Geremia (come poi in Giobbe, in Gesù e in tutto il Nuovo Testamento) non c'è spiegazione al mistero del male, se non l'invito a riconoscere la nostra piccolezza e povertà davanti alla grandezza di Dio (*tu ti stanchi a correre quando gareggi con gli uomini; come puoi pensare di farcela con i cavalli?*), per affidarci a lui senza pretendere di capire e giustificare tutto.

Dio ci è vicino e ci sostiene; questo deve bastarci, anche se siamo nel buio della prova.

2. Tutto il popolo si fa beffe di me (15,10-21)

La seconda confessione parte da una realtà di rifiuto da parte della gente alla quale sta portando la parola di Dio. Questa esperienza ricorda quanto dirà di Gesù il profeta Simeone: *Sarà un segno di Dio, ma molti lo rifiuteranno; così egli metterà in chiaro le intenzioni nascoste nel cuore di molti (Lc 2,34)*. Il lamento di Geremia tornerà ad echeggiare nella preghiera di Gesù e nelle invocazioni di tutti i profeti, rifiutati proprio da quelli ai quali si rivolgevano.

Queste lotte e questi ripetuti rifiuti porteranno Geremia (come farà poi Giovanni Battista in carcere e Gesù a Cesarea di Filippo e nei discorsi dell'ultima cena) ad interrogarsi sui risultati della sua missione e a chiedersi: ne vale la pena? E' giusto continuare così? Cosa mi chiede Dio?

Geremia attraversa un momento di crisi profonda e allora ripercorre con Dio le tappe della sua vita e le scelte fatte per essere fedele alla chiamata ricevuta:

- La prima missione al nord: è stato un periodo felice perché annunciava la consolazione di Dio per i deportati e la rinascita per Israele. Tutti lo accoglievano; la parola di Dio era dolce al suo palato e portava gioia ai sofferenti. Si sentiva protetto da Dio e utile al prossimo. E' stato il tempo dell'innamoramento!
- La missione a Gerusalemme: è diventata subito un susseguirsi di lotte e pericoli, di denunce e prigione, di annunci di sventure e minacce di castighi. La Parola diventa sempre più amara nella sua bocca e nel suo cuore. Si sente tradito da Dio e rifiutato da tutti. E' il tempo della delusione!
- La fuga nel deserto: al cap.9,1-2 Geremia parla di un desiderio struggente di abbandonare la sua missione e di ritirarsi nel deserto, lontano dalla gente, per fare il monaco. La missione diventa un peso insopportabile e la solitudine un miraggio di pace. E' la tentazione della fuga!

Di fronte a questo dramma interiore (umano e spirituale, affettivo e di fede) di Geremia, Dio interviene e gli rinnova la chiamata. Gli riconferma la fiducia e gli affida ancora una volta la stessa missione. Questo brano richiama quanto narrato da Giovanni al capitolo.21 del suo Vangelo riguardo a Pietro e al triplice rinnovo della missione dopo il tradimento.

La vocazione e la missione non sono realtà fissate una volta per sempre, ma sono doni e scelte da riscoprire continuamente nel mutare della vita e delle situazioni. Le prove e i momenti di crisi possono distruggere o consolidare le scelte fatte, rendendole più mature e consapevoli.

3. Sei un falso profeta (17,14-18)

La terza confessione prende spunto da un'obiezione che la gente, i capi e i profeti di corte gli facevano più di una volta: tu parli tanto di castighi e invasioni, ma noi stiamo bene e non ci sono pericoli in vista. Sei un falso profeta!

Geremia sa che il vero profeta si vede dai frutti, cioè dalla realizzazione di quanto dice. Ma i tempi di Dio non sono quelli dell'uomo e la storia cammina più lentamente delle ansie delle persone. Così i ritardi del bene e le lentezze della giustizia divina mettono a dura prova la fede e mandano in crisi anche i profeti. Qui Geremia esprime ancora fiducia e speranza e chiede a Dio di realizzare presto ciò che ha promesso. In questa confessione non è riportata la risposta di Dio e si rimanda alla visione del mandorlo (1,11) e all'invito a non spaventarsi di fronte alle difficoltà (1,17), già presenti nel racconto della vocazione. Il profeta non deve temere: Dio è fedele e realizzerà le sue promesse!

4. Facciamola finita con Geremia (18,18-23)

La quarta confessione parte da un attentato alla vita di Geremia (preparato con una capillare campagna di diffamazione e di boicottaggio), ispirato dai sacerdoti del tempio e dai consiglieri del re. Vogliono eliminare una persona scomoda e inquietante per le loro scelte religiose e politiche. Ricorda le parole di Caifa al Sinedrio riunito per risolvere il "problema Gesù di Nazaret": *è meglio per voi la morte di un solo uomo piuttosto che la rovina di tutta la nazione (Gv 11,50)*.

Il lamento di Geremia diventa ricordo dei momenti nei quali lui intercedeva per loro. Così l'amarezza per la ricompensa ricevuta diventa richiesta a Dio di vendicarlo. Ancora una volta la preghiera trasforma l'odio e la sete di vendetta personale in una richiesta di giustizia, di far trionfare la verità. Geremia lascia a Dio il giudizio e riesce a superare la prova, affidandosi a lui.

5. Mi hai sedotto, Signore (20,7-11)

La quinta confessione è una commovente preghiera di abbandono a Dio. La grande forza dell'amore, che brucia nell'intimo del profeta come un fuoco, gli dà la capacità e il coraggio di superare tutte le lotte e le delusioni, di sentirlo ancora vicino, di tornare a fidarsi di lui, vincendo la tentazione di lasciare tutto. Questa stupenda preghiera di fiducia, questo canto di un innamorato è stato ripreso da vari salmi e da Paolo nelle sue lettere dalla prigionia. E' l'esperienza - dolorosa ed esaltante - di chi spende la sua vita per Dio e non può resistere al dono ricevuto (1Cor 9,16).

6. Maledetto il giorno in cui sono nato (20,14-18)

Intervallata da un versetto di lode a Dio, liberatore dei poveri, segue l'ultima confessione.

Il contrasto con la precedente è evidente e fortissimo: dal canto di fiducia di un innamorato, alla disperazione più nera. Geremia arriva a maledire il giorno della sua nascita, a rifiutare una vita che è solo peso e sofferenza, dolore e umiliazioni. La morte gli appare come una liberazione, il non essere esistito una grazia! In questa ultima confessione non c'è nessuna risposta di Dio, nessuna parola di speranza.

Qui entriamo nel mistero più profondo del cuore umano, con i suoi slanci e le sue debolezze, i suoi entusiasmi e le sue paure, la sua fede e le sue disperazioni. Entriamo anche nel cammino - gioioso ma esigente - dell'obbedienza alla volontà di Dio nelle alterne vicende della vita. Anche Geremia, nella sua lotta con se stesso e con Dio, sperimenta tutta la sua fragilità (come la sciatica di Giacobbe, la balbuzie di Mosè, la fragilità affettiva di Davide, la vigliaccheria di Giona, il sudore

freddo di Gesù, la spina nel fianco di Paolo, il pianto di Pietro) e nel momento di totale impotenza si abbandona, finalmente e per sempre, nelle mani di Dio e accetta di fare in tutto la sua volontà. Il cammino della fede passa sempre attraverso la notte dello spirito e la rinuncia totale a guidare da protagonisti la propria vita.

Da questo momento la vita di Geremia sarà ancora segnata da prove e sofferenze, ma nel suo cuore e nel suo spirito regnerà la pace di chi si è affidato a Dio e non ha più paura di lottare con lui guardandolo in faccia e uscendone vincitore, come tutti i grandi santi e profeti della storia.

Questo è il grande paradosso della fede: la sconfitta dell'uomo diventa la sua vittoria, la debolezza della persona permette di fare spazio alla forza di Dio. Paolo lo testimonierà nella 2Cor 12,9-10: *Ti basta la mia grazia. La mia potenza si manifesta in tutta la sua forza proprio quando uno è debole.*

Solo dopo un lungo e doloroso cammino Geremia riscopre il valore immenso di quelle parole udite in giovinezza: *Io pensavo a te prima ancora di formarti nel ventre materno. Prima che tu venissi alla luce, ti avevo già scelto, ti avevo consacrato profeta per annunciare il mio messaggio alle nazioni (1,5).* Un dono di grazia che diventa esperienza spirituale profonda, e scelta definitiva di vita, nel crogiolo della maturità della fede.

PROFETA DEI SEGNI

Come molti profeti, anche Geremia non usa solo la parola per annunciare il messaggio di Dio, ma usa anche visioni (come Amos, Ezechiele, Isaia, Daniele), azioni simboliche (come Elia, Eliseo, Natan) e le sue stesse scelte di vita diventano segno (come Osea, Giona, Giovanni Battista).

Anche Gesù ha usato parole e segni, annuncio in parabole e azioni simboliche, riferimenti biblici e fatti presi dalla cronaca, e il primo messaggio è venuto proprio dalla sua vita e dalle sue scelte.

Rileggiamo i vari segni, azioni e scelte che hanno caratterizzato la missione di Geremia.

1. Il mandorlo e la pentola (1,11-15)

Già nel primo capitolo ci sono due visioni che anticipano i messaggi che poi saranno sviluppati nel libro. La visione del ramo di mandorlo gioca sul doppio significato del termine ebraico “mandorlo” e vuol assicurare il profeta sulla fedeltà di Dio e sul compimento di quanto egli annuncia.

La pentola bollente, inclinata verso sud, anticipa, nel segno, l’annuncio dell’invasione babilonese.

2. La cintura e il calice (13,1-14)

L’azione simbolica di nascondere una cintura di lino in un luogo umido, lasciandola marcire, richiama la deportazione a Babilonia degli ebrei, perché hanno tradito la loro funzione di popolo eletto del Signore e sono diventati così un popolo inutile. Sono perciò abbandonati da Dio, come una cintura che non serve più a nulla.

La seconda azione simbolica (ripresa poi nel capitolo 25,15-29) si concretizza nell’invito rivolto ai re, ai sacerdoti e a tutto il popolo, a bere una coppa di vino drogato, simbolo delle sofferenze che aspettano la nazione (o simbolo dell’ira di Dio che porta sofferenze e distruzione?).

L’immagine dei boccali di vino che cozzano tra loro (più legata all’esperienza delle taverne) o del calice che passa di mano in mano (più legata alla mensa dei re e dei sacerdoti) è stata molto usata dai profeti (Is 51,17; Ez 23,32; Ab 2,15; Abd 16; Zc 12; Sal 75,9) ed è ripresa nel Vangelo (Mt 26,39) riferita a Gesù sulla croce. E’ un’immagine di grande suggestione (con questo ubriacarsi di dolore per espiare il male dell’umanità) che esprime il mistero e la tragedia del male ineluttabile del mondo e del dolore innocente che lo riscatta.

3. Il celibato e la rinuncia alle feste (16,1-13)

L’ordine di Dio (e la scelta conseguente del profeta) di non sposarsi (unito a quello di non partecipare ai funerali e ai matrimoni) costringe Geremia ad una condizione di solitudine ed isolamento molto dura e strana per il suo tempo. Questo di Geremia è l’unico caso di celibato riportato nel Primo Testamento (alcuni parlano di Elia, ma non è riportato nella Bibbia), ed avvicina ancora di più Geremia a Gesù di Nazaret, a Giovanni Battista, a Paolo di Tarso.

La sua scelta non nasce da paure verso la sessualità o da considerazioni di fuga dal mondo e di disprezzo delle realtà terrene (come in alcuni movimenti spiritualisti e puritani presenti da sempre nella storia dell’umanità), ma è fondata su un motivo di fede: essere segno di un tempo che finisce.

Possiamo cogliere ancora di più il valore provocatorio della scelta di Geremia collocandola nella cultura del suo tempo: i rabbini assimilavano il rifiuto di avere figli (onanismo, omosessualità, celibato, rifiuto di sposare la vedova del fratello morto senza figli) all’omicidio, perché era una trasgressione del comandamento di Dio di crescere e moltiplicarsi sulla terra. Avere una numerosa

discendenza era considerato segno della benevolenza di Dio, mentre la sterilità era considerata una maledizione ed era vissuta come un disonore e una vergogna sociale.

Geremia ha il coraggio e la temerarietà di andare contro questa mentalità e dà un segno della veridicità del suo messaggio proprio con la sua scelta di vita. Il suo non è un disprezzo del matrimonio e della sessualità, perché parla spesso dell'amore, della *voce dello sposo e della sposa*, come sinonimi di gioia e di felicità (7,34; 16,9; 25,10; 33,11). Paragona anche il rapporto di Dio con il suo popolo ad un rapporto sponsale: parla dell'esodo come di un tempo di fidanzamento tra Dio e Israele e parla dell'infedeltà all'alleanza come di un tradimento del patto nuziale. Lui stesso si dice *sedotto* da Dio, con un termine che indica sì la sua giovane età e la sua inesperienza, ma sottolinea anche la forza irresistibile dell'amore di Dio.

Il suo celibato - come il matrimonio di Osea con una prostituta (Os 1,2) e la vedovanza senza lacrime di Ezechiele (Ez 24,16) - ha una motivazione profetica: essere segno di una alleanza che è stata tradita; di un amore che non c'è più; di una vita che non potrà più essere serena e normale a causa della crisi che sta per arrivare. Non potrà più esserci vita, gioia, lutto, amore, famiglia *a causa di ciò che sta per arrivare*. Questa motivazione *della fine imminente*, del *poco tempo che ci resta*, sarà ripresa da Paolo per giustificare la sua scelta di celibato e la sua proposta ai cristiani di Corinto di fare come lui (1Cor 7,26ss).

Anche Gesù è rimasto celibe (come Giovanni Battista?), con grande scandalo dei suoi familiari e compaesani. Ha legato questa scelta all'urgenza di annunciare il regno di Dio, di *occuparmi delle cose del Padre mio* (Lc 2,49). Parlando poi di questa scelta con i suoi discepoli (Mt 19,10-12), ha riconosciuto il dramma umano di chi è impossibilitato a sposarsi, ma ha rivendicato anche il valore di una scelta del celibato per il regno dei cieli. Esso si rende presente anche con questo segno.

La tradizione posteriore della Chiesa legherà questa scelta a due motivazioni principali:

- totale disponibilità al servizio del Vangelo e della comunità (Vescovi e preti in Occidente);
- essere segno del regno futuro, dell'alleanza finale d'amore fra Dio e l'umanità (religiosi).

Anche in questo aspetto della sua vita Geremia ha anticipato Gesù e il suo messaggio.

4. Il vaso e la brocca spezzata (18,1-17 e 19,1-15)

L'immagine del vaso d'argilla nelle mani del vasaio ritornerà più volte nel Nuovo Testamento (2Cor 4,7; 12,7-10; Rom 9,19-24) per indicare la fragilità del nostro corpo, ma anche la docilità e malleabilità con la quale siamo chiamati ad accettare la volontà di Dio e le vicende della vita.

La storia non è in mano all'uomo ma a Dio, e noi dobbiamo affidarci a lui in ogni situazione.

Qui viene annunciato un tema che sarà oggetto di riflessioni e di discussioni mai finite: il rapporto tra libertà e grazia, tra responsabilità dell'uomo e predestinazione, tra volontà salvifica di Dio e rifiuto dell'umanità. L'intreccio delle due realtà resta un mistero insondabile. Nella Bibbia sono affermate sia la completa sovranità di Dio sulla storia che la piena responsabilità dell'uomo sulla sua vita; la già avvenuta e definitiva vittoria sul male da parte di Cristo che il suo continuo agire nel cuore dell'uomo. Più che capire e discutere, Geremia invita a rinunciare all'orgoglio di credersi padroni della propria esistenza per entrare nello spirito di chi accetta con fiducia la volontà di Dio.

L'azione simbolica di spezzare una brocca alla porta del vasellame e gettare i cocci nel vallone della Geenna (era la discarica di Gerusalemme dove si bruciavano le immondizie, si gettavano le cose inservibili e dove sembra si facessero anche sacrifici umani di bambini alle divinità infernali) è molto immediata: il popolo è come una brocca che sarà spezzata e buttata via; è diventato *spazzatura, materiale di scarto*, gente inutile. La violenza vissuta in quella valle si ritorcerà contro gli abitanti di Gerusalemme, che arriveranno fino al cannibalismo per fame durante l'assedio.

5. Le ceste di fichi (24,1-10)

Il capitolo 24 riprende la visione del cesto di frutta matura di Amos (8,1-3) e la applica alla situazione degli ebrei al tempo della prima deportazione a Babilonia nel 598 a.C. In linea con il suo annuncio di sottomettersi alla volontà di Dio, Geremia paragona i fichi dolci e maturi agli ebrei in esilio: la loro sofferenza e la situazione di debolezza e povertà in cui vivono li porterà a riconoscere i loro errori e a ritornare a Dio. L'alleanza tornerà ad essere scritta nei loro cuori e vissuta nella loro esperienza quotidiana. L'esilio diventerà una grazia che farà maturare Israele nella fede.

I fichi cattivi, immangiabili, sono gli ebrei rimasti in patria: continuano nella loro mentalità e stile di vita contrario all'alleanza e non hanno imparato nulla dalle vicende dell'assedio e della deportazione dei loro fratelli. Rimanere in patria diventa una disgrazia, un impedimento a credere.

Anche questi temi: il male che può diventare una grazia per chi ha fede e vuole cambiare (Rom 8,28), la durezza di cuore di chi non vuol vedere i segni della vita per non cambiare (Mt 13,13), ritorneranno molte volte nel Nuovo Testamento, in particolare nei rapporti di Gesù, e delle prime comunità cristiane, con i praticanti integralisti ebrei.

6. Il giogo da buoi (27,1-15)

L'azione simbolica di Geremia che gira per Gerusalemme con un giogo da buoi sulle spalle avviene durante un "summit" dei piccoli stati della Palestina, radunato dal re Sedecia nel tentativo di creare un'alleanza per ribellarsi contro Babilonia. Geremia manifesta pubblicamente il suo dissenso con questo stile molto colorito e di immediata comprensione. Completa l'azione mandando un giogo ad ogni delegato e invitando tutti a sottomettersi a Nabucodonosor, non a ribellarsi.

Questa azione richiama molto da vicino le manifestazioni dei cosiddetti "no global" durante i vari vertici dei potenti della terra, o le manifestazioni colorate di "greenpeace" e degli ambientalisti.

L'immagine del giogo sarà ripresa dai rabbini per parlare di osservanza della Legge, ma anche da Gesù per indicare la sua scelta di liberare i cristiani dal peso delle leggi e delle tradizioni religiose ebraiche, per imporre solo il *giogo leggero* della legge dell'amore (Mt 11,29-30; 23,4).

In Geremia (come poi in Gesù e nella Chiesa) il giogo non è segno di schiavitù, ma di obbedienza a Dio e di accettazione della sua volontà che rende liberi e responsabili.

7. L'acquisto di un campo (32,1-15)

Sempre in linea con il suo stile controcorrente, Geremia compie un gesto concreto di speranza (e di fiducia verso il futuro) proprio mentre è in prigione, durante l'assedio di Gerusalemme nel 587 a.C.: compra un campo da un suo parente e paga il suo giusto prezzo. Proprio mentre il valore delle terre è praticamente nullo, Geremia compie un segno che non è di speculazione, in vista di un guadagno futuro, ma un gesto profetico. Ha annunciato che Gerusalemme sarà presa e le terre passeranno al nemico, ma vuole dare un messaggio di fiducia, di speranza: Dio non abbandonerà Israele e, dopo il castigo, tornerà la vita anche a Gerusalemme. Nel momento della difficoltà il profeta porta speranza e forza di reagire.

Geremia è sempre costretto ad essere un "uomo contro": quando dominano l'arroganza e le sicurezze, lui minaccia e invita a cambiare atteggiamenti; quando invece c'è sofferenza e debolezza, invita alla speranza e al coraggio.

8. I Recabiti (35,1-19)

Un'altra azione simbolica che viene narrata nella vita di Geremia riguarda un episodio da collocare al tempo del primo assedio di Gerusalemme nel 597 a.C. Geremia sfrutta il fatto che un gruppo di ebrei ultraortodossi, discendenti di Recab, si era rifugiato all'interno della città per proteggersi dall'invasione babilonese. Mette alla prova la loro coerenza e la loro fedeltà all'alleanza, invitandoli ad una festa nel tempio ed offrendo loro un banchetto sacro con l'uso di vino. I Recabiti vivevano come ai tempi dell'esodo: abitavano sotto le tende, erano pastori nomadi e non bevevano bevande alcoliche. Il loro netto rifiuto di partecipare al banchetto diventa un segno per il popolo di fedeltà a Dio, come sottolinea Geremia nel suo commento al fatto.

9. Il rotolo gettato nell'Eufrate (51,59-64)

L'ultima azione simbolica riportata nel libro di Geremia è un gesto affidato dal profeta al fratello di Baruc, Seraia, membro della delegazione che si recava a Babilonia al seguito del re Sedecia. Geremia scrive su un rotolo la profezia sulla fine di Babilonia (capitoli 50-51), la fa leggere in segreto ad alcuni per testimonianza e poi fa gettare il rotolo nel fiume Eufrate, che attraversa la città, per profetizzarne così la fine e avvalorare l'annuncio che nessun potere umano è assoluto. Nel momento del trionfo e del massimo splendore dell'impero babilonese, Geremia ne annuncia la fine, perché l'ultima parola è sempre di Dio e non dell'uomo.

PROFETA SOTTOMESSO

Con il capitolo 26 entriamo nella seconda parte del libro di Geremia, la biografia scritta da Baruc. Racconta soprattutto l'ultima parte della vita del profeta (passata quasi interamente in prigione e poi in esilio) e la sua terza missione: la predicazione durante il regno di Sedecia (597-586 a.C.), che va dalla prima invasione di Giuda da parte dei babilonesi (con la conquista di Gerusalemme e la deportazione del re e dei nobili), alla seconda invasione (con la definitiva distruzione di Gerusalemme e la deportazione a Babilonia di molti ebrei delle classi medie e ricche).

Questa terza missione profetica di Geremia (portata avanti più con segni che con messaggi verbali) è caratterizzata da: una scelta politica ben precisa a favore della sottomissione ai babilonesi; una lotta molto aspra con i capi rivoluzionari, e i falsi profeti di corte, che condizionavano l'incerto e debole Sedecia; una interpretazione nuova dell'esilio come tempo di rinascita spirituale del popolo ebreo; il dono della vita come bene primario da salvaguardare in ogni circostanza.

Cogliamo questi quattro aspetti leggendo i capitoli 27-29. Lascio invece alla lettura personale i capitoli 37-45, dove è raccontata la "passione" di Geremia. Un grande insegnamento ci viene dalla sua vita di uomo, di credente e di profeta totalmente sottomesso alla volontà di Dio e, per questo, spesso sottomesso e perseguitato dagli uomini. La sua "passione" anticipa quella di Cristo e non a caso la gente dirà di Gesù che poteva essere Geremia ritornato in vita (Mt 16,14).

1. Bisogna sottomettersi al giogo babilonese (cap.27)

Dopo la conquista di Gerusalemme da parte di Nabucodonosor nel 597 a.C. (con la deportazione a Babilonia del re Ioiakim e dei nobili), diventa re di Giuda Sedecia, persona debole e sempre tentennante tra la fedeltà ai babilonesi e la rivolta fomentata dagli egiziani. Nei dieci anni del suo regno Gerusalemme è dilaniata da lotte intestine fra il partito dei capi religiosi che spingono il re all'alleanza con l'Egitto, e il partito dei seguaci del re Giosia, favorevoli ad un rapporto di lealtà verso Babilonia.

Il primo gruppo sostiene che Nabucodonosor è una meteora che finirà presto, travolto dall'astro nascente del nuovo faraone d'Egitto Psammetico II. Assicurano anche il popolo che gli esiliati a Babilonia torneranno presto in patria con tutti gli arredi del tempio rubati da Nabucodonosor. Dio non può abbandonare la sua città e il suo tempio. Organizzano un'alleanza antibabilonese con i regni vicini e in accordo con l'Egitto, arrivando all'aperta ribellione.

Geremia e l'altro gruppo sostengono, invece, la necessità di accettare la sottomissione ai babilonesi. Dicono che Nabucodonosor durerà a lungo e che è saggio accettare la realtà. Geremia annuncia la sua posizione con un'azione spettacolare: nel 593 a.C., durante la conferenza internazionale per sancire l'alleanza con l'Egitto e la rivolta contro Babilonia, gira per Gerusalemme con un giogo da buoi sulle spalle e ne manda uno ad ogni delegazione. Annuncia che i babilonesi domineranno per tre generazioni (i famosi 70 anni, cifra che poi diventerà simbolica per indicare il tempo dell'esilio e dell'attesa del Messia con le 70 settimane di anni di Dn 9). Babilonia è lo strumento di Dio per indurre il suo popolo a cambiare vita. Ribellarsi vuol dire rifiutare la volontà di Dio!

Col senno di poi è facile dire che la scelta di Geremia era giusta, ma come esserne sicuri prima? Come capire qual è la volontà di Dio nei fatti contingenti della storia e delle scelte politiche? Non poteva la sua essere una scelta di rassegnazione o di disfattismo, come dicevano gli altri profeti e i sacerdoti? Come capire che la posizione di chi predicava la resistenza all'invasore era fanatismo religioso nazionalista e non fedeltà all'alleanza? E' giusto coinvolgere Dio e la sua volontà nei fatti mutevoli della politica o la fede deve rimanere in una posizione neutrale? Come distinguere chi è vero e chi è falso profeta nelle scelte politiche? Un profeta fa anche politica?

Nel Primo Testamento tutti i profeti sono impegnati direttamente nella vita politica di Israele, con scelte di appoggio o contestazione del potere costituito. La profezia stessa nasce con la monarchia e finisce con essa. Troviamo anche profeti nei due campi opposti, con scelte contrastanti. In una società dove fede e politica erano strettamente unite non si poteva rimanere neutrali.

Gesù sembra essere stato più equidistante dalle varie fazioni politiche presenti nella società ebraica del suo tempo, ma la sua condanna è venuta da una parte ben precisa (i collaborazionisti con i romani occupanti) e per motivazioni anche politiche. Alcuni apostoli partecipavano attivamente a gruppi politici rivoluzionari e Gesù ha suscitato molte attese tra la gente anche su questo terreno. Nella prima comunità cristiana convivevano due tendenze: Paolo, Pietro, Luca si sottomettono e accettano il potere romano; Giovanni e le Chiese dell'Asia lo rifiutano e lo combattono.

La storia della Chiesa ci riporta atteggiamenti e scelte molto diversificate: esse vanno dalla persecuzione e dalla resistenza contro i poteri costituiti, fino alla gestione diretta del potere temporale e alla pretesa di una supremazia su ogni autorità umana in nome e per autorità di Dio. Il Concilio Vaticano II ha superato il concetto di Chiesa come società perfetta e il primato del suo ruolo nel mondo e nella società civile. Si è fatta strada anche l'idea di libertà religiosa e di laicità dello Stato, ma il problema del rapporto tra fede e politica (come tra Chiesa e società civile) resta ancora complesso e di non chiara definizione. Coesistono nella comunità cristiana le posizioni più diverse e contrastanti, che si fanno sentire quando si discute di temi politici scottanti o quando vengono approvate dal Parlamento leggi che toccano scelte morali e di costume.

2. Lo scontro con Anania (cap. 28)

Il capitolo 28 continua la riflessione sulla scelta politica di Geremia, approfondendo soprattutto l'aspetto del vero e del falso profeta. Proprio nel sit-in di protesta durante la conferenza internazionale, un altro profeta, Anania di Gabaon, sempre a nome di Dio, spezza il giogo che Geremia teneva sulle spalle e annuncia: "Dio spezzerà il giogo di Nabucodonosor ed entro alcuni anni gli esiliati ritorneranno con tutti gli arredi del tempio". La sua profezia è convalidata dalla religione ufficiale, mentre Geremia è accusato di essersi venduto ai babilonesi ed è imprigionato. Chi è vero e chi è falso profeta? Come fare un discernimento? Di chi fidarsi? Chi seguire?

Questo è un problema sempre di attualità perché ogni profeta ha il suo contraltare istituzionale e le sue lotte. Gesù stesso è passato per questa strada ed è stato rifiutato dalla religione ufficiale. Ci sono molti passi biblici che affrontano questo problema (Dt 18,15-22; Ger 23,9-40; 1Re 22,13-29; Ez 13; Mt 7,15-20) dando dei criteri di giudizio. Ecco i principali:

- Il vero profeta è colui che parla "con autorità", con autorevolezza, cioè per una profonda esperienza di Dio e non solo perché ripete cose lette sui libri o imparate da altri. Il vero profeta comunica la forza della Parola, della quale è il primo ascoltatore e servo. Il vero profeta conosce Dio ed è obbediente alla sua volontà. Essere profeta non è una professione, ma una vocazione, un'obbedienza a Dio, spesso pagata a caro prezzo (vedi Elia, Amos, Osea, Giovanni Battista).
- Il vero profeta è in sintonia e in continuità con la genuina tradizione dei profeti che l'hanno preceduto: Prima di me e di te ci sono sempre stati profeti. Gesù si richiamerà spesso, nella sua predicazione, ai profeti d'Israele e lui stesso è stato riconosciuto come profeta.
- Il vero profeta annuncia la volontà di Dio e non le sue idee personali o ciò che fa piacere al re o alla gente. Questo è sempre stato uno dei motivi di scontro e di persecuzione dei profeti: il rifiuto di assecondare i calcoli politici dei potenti o gli umori variabili delle folle. Il vero profeta non è una canna sbattuta dal vento o uno vestito di morbide vesti. Non cerca il successo o un tornaconto personale. Il profeta è un uomo libero; per questo è una persona scomoda.

- Il vero profeta si vede dai frutti che la sua missione produce, cioè dal fatto che la sua azione porti al rinnovamento delle persone e delle istituzioni e ad una maggiore fedeltà a Dio. Questi frutti non sono da ricercare nella linea dei miracoli, delle folle plaudenti, del trionfo della Chiesa e della religione o nel riconoscimento dell'istituzione. I frutti sono nella linea della realizzazione del regno dei cieli, della fedeltà a Dio e alla sua Parola, della fede che cresce nei cuori e che solo Dio può giudicare. Questi frutti spesso maturano dopo la morte del profeta o lontano nel tempo. Spesso il profeta semina nel pianto perché altri raccolgano con gioia (Gv 4,38).

3. La lettera agli esiliati (cap. 29)

Proprio durante questi anni di lotte feroci tra fazioni politiche, di incontri al vertice e di manifestazioni di protesta, di profezie e controprofezie, Geremia compie un altro segno importante (destinato a suscitare nuove polemiche e prese di posizione) riguardo ad un problema molto sentito a Gerusalemme: la sorte degli ebrei in esilio e degli arredi sacri rubati dai babilonesi.

Geremia scrive una lettera pubblica agli esiliati dove dichiara che l'esilio sarà lungo. Invita perciò gli esuli a inserirsi in quella terra e a lavorare per la sua prosperità, senza restare prigionieri di continue lamentele e senza cullare false illusioni di ritorno. Se gli esiliati sapranno accettare la loro condizione come una espiazione dei loro peccati e un tempo di conversione, essa diventerà una benedizione per loro e per i loro figli. Il *giogo pesante* si trasformerà in *giogo leggero*!

Anche una dura prova può diventare un momento di grazia e di riscoperta della vicinanza di Dio e del suo amore misericordioso e fedele.

La grande intuizione di Geremia (che sarà poi ripresa e approfondita dai profeti esiliati a Babilonia) è che la rinascita di Israele (nuovo esodo e nuova alleanza) non verrà dagli ebrei rimasti in Palestina o dai loro figli, ma dai figli degli esiliati che avranno fatto un cammino di conversione.

Chi è rimasto attaccato alle sicurezze della terra data da Dio, del tempio che non può essere distrutto, dei riti sacri e della casta sacerdotale come garanzie della protezione divina, perderà tutto e sarà condannato dalla sua stessa cecità e durezza di cuore.

Chi ha perso ogni sicurezza umana e ha riconosciuto i suoi errori, riscoprirà che Dio è fedele al suo popolo, che cammina davanti a lui in ogni terra e che si può onorarlo e servirlo anche senza santuari e riti sacri, ma con la fede e l'amore, con la preghiera e le opere di bene.

L'esilio sarà l'occasione per purificare la fede d'Israele e ritornare all'essenziale dell'alleanza.

Proprio nell'esilio nasce l'annuncio di una nuova alleanza scritta nei cuori, della responsabilità di ogni persona davanti a Dio, dell'universalità della salvezza e della missione di Israele rispetto a tutti i popoli: *In te saranno benedette tutte le nazioni della terra (Gn 12,3)*. Geremia invita a pregare per Babilonia e a lavorare per la sua prosperità: *dalla sua pace dipende la vostra pace!*

Israele è benedizione per gli altri popoli e la pace degli altri popoli è un dono per Israele.

E' molto importante anche oggi riscoprire questo dono reciproco fra popoli e religioni: sia per l'Israele moderno, che non vuole accettare che la sua pace dipende dalla pace e dal benessere degli arabi; sia per le Chiese cristiane, sottoposte alla pressione della secolarizzazione e del confronto con le altre religioni; sia per l'Islam, sempre in bilico tra integralismo e modernizzazione. La crisi che attraversa tutte le fedi e le religioni può trasformarsi in una grande grazia; può diventare un tempo di purificazione delle mentalità e delle strutture, di riscoperta dell'essenziale della fede e di messa a fuoco del suo ruolo di segno e di proposta alternativa in un mondo secolarizzato.

4. La vita come bottino (21,9; 38,2; 39,18; 45,5)

C'è un'espressione che ritorna molte volte nei messaggi rivolti da Geremia agli abitanti di Gerusalemme assediati dai babilonesi: *Ecco, io vi metto davanti la via della vita e la via della morte. Chi rimane in questa città morirà di spada, di fame e di peste; chi uscirà e si consegnerà ai Caldei che vi cingono d'assedio, vivrà e gli sarà lasciata la vita come suo bottino* (21,9).

Questa espressione "la vita come suo bottino" è ripetuta da Geremia ai capi ebrei che lo tengono prigioniero (38,2); è citata dai babilonesi come motivo della sua liberazione (39,18); è offerta a Baruc come premio per la sua fedeltà al profeta (45,5).

E' un'espressione molto suggestiva e singolare, ma cosa significa?

Prima di tutto possiamo intenderla nel senso (spesso sottolineato nella tradizione spirituale delle Chiese e ultimamente da Bonhoeffer in carcere) di un totale spogliamento da ogni sicurezza umana per scoprire che la vita in se stessa è un dono di Dio ed ha un grande valore.

Ci sono delle situazioni (personali o collettive) di così grande disagio, violenza, ingiustizia, dolore, fallimento di progetti e speranze umane, dove alla persona resta solo la vita come unico bene. Chi nei tempi di prova sa rinunciare a salvarsi con le sue mani, a salvare sicurezze, cose, affetti, progetti... per affidarsi a Dio, avrà come bottino la sua vita, cioè il suo valore profondo, ciò che resta quando si è soli e nudi davanti a Dio.

Questo lo sperimentiamo anche noi, ad esempio dopo una malattia grave o un lutto o un momento di depressione: si vedono le cose con altri occhi, si dà un valore diverso ad esse. Lo stesso dopo delle guerre o delle catastrofi naturali. Ci sono dei tempi nei quali non si può più mirare a cose grandi, ma solo a salvare la propria vita, a riscoprirne il valore ed il senso e considerare questo come "il nostro bottino", la nostra vittoria. Quando la violenza, il male, l'indifferenza, il cinismo, il disprezzo della vita dilagano nel mondo e diventano la cultura dominante, allora bisogna pensare a salvare la propria vita, a salvarne il valore e le scelte di fedeltà per non essere travolti e assimilati.

Ma c'è anche un altro significato che possiamo dare a questa espressione. Possiamo coglierlo ripensando a ciò che Gesù ha raccomandato a chi voleva seguirlo, di fronte alla proposta dell'amore gratuito e alla prospettiva della persecuzione e dell'inefficacia umana: *Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà* (Mt 16,25).

La vita non è più in mano alla persona, non è più sua, ma è consegnata ad un altro, sottomessa alla sua volontà. Non più solo pensare a star bene, a vivere a lungo, a fingersi sempre giovani, ad avere successo, benessere, soddisfazioni, garanzie e sicurezze umane... ma una vita di crescita nella fede, nell'amore, nel servizio alle persone, nella semplicità e nel rispetto di ogni vita.

Una vita accolta come dono di Dio (non difesa come proprietà privata) diventa una vita consegnata agli altri. Non tanto, però, al potere o all'istituzione, all'efficienza delle opere o alle sicurezze dell'ideologia, ma una vita consegnata ai poveri, agli ultimi, ai sofferenti, all'impegno per la pace, all'annuncio del Vangelo, alla testimonianza dell'amore *in tutti i luoghi dove tu andrai* (45,5).

In tutti i luoghi e in tutti i tempi si può vivere la propria vita come dono di Dio per i fratelli, al di là delle fedi e delle religioni; al di là del successo o del fallimento; al di là del positivo o del negativo; al di là che satana sia rovesciato dal suo trono o che invece vi resti ben saldo a dominare il mondo; al di là dei miracoli e delle conversioni; al di là di ogni umana giustizia o rivendicazione.

Solo perché hai avuto fiducia in me (39,18) ti sarà consegnata la tua vita come bottino e il tuo nome sarà scritto in cielo (Lc 10,20), nel libro della vita che sarà aperto al ritorno del Signore (Ap 20,12).

PROFETA DI SPERANZA

Proprio nel momento centrale del disastro e della sofferenza (mentre Geremia è in prigione e la città è vicina alla capitolazione) il profeta cambia completamente atteggiamento e inizia a parlare di speranza, di gioia, di consolazione, di “novità” che Dio sta preparando per il suo popolo. Veramente seguire Dio spiazza completamente l’uomo e tutti i suoi ragionamenti! Ora che tutte le sicurezze umane e le illusioni sono cadute, gli ebrei possono accogliere il vero messaggio di Dio che parla di *progetti di pace e non di sventura (29,11)*. Finalmente anche Geremia può realizzare la seconda parte della sua missione: *edificare e piantare* la nuova fede in Dio, la nuova alleanza nel cuore. Percorriamo a grandi linee questo messaggio, proclamato sempre con parole e segni.

1. Il libro della consolazione (cap.30-31)

Per esplicitare e dare consistenza di annuncio verbale (oltre che di segni) al messaggio di speranza di Geremia, prigioniero e impedito a parlare, Baruc riprende ed inserisce qui il cosiddetto “libro della consolazione”, che si riferiva originariamente al messaggio di speranza portato da Geremia agli esuli di Samaria durante la sua prima missione al nord, ai tempi della riforma di Giosia.

Quel messaggio, che aveva infiammato l’utopia di Giosia di una riunificazione nazionale in un unico stato e nella rifondazione religiosa nell’alleanza rinnovata, viene ora riletto come annuncio di speranza per i due regni, uniti ormai nella sventura, nell’esilio e nella sottomissione ai babilonesi. Torneranno ad essere uniti anche nella conversione, nella ritrovata fedeltà a Dio, nella fiducia verso il futuro e nella ricostruzione. Questo messaggio di speranza riguarda tre aspetti:

1.1. Il ritorno dall’esilio e la ricostruzione

L’annuncio del ritorno dall’esilio e della ricostruzione dello stato, prima di essere un fatto materiale e temporale, è proposto da Geremia come “ritorno” a Dio, alla casa del Padre: *io sono un padre per Israele; Efraim è il mio primogenito (31,19)*. L’esilio, con la fine dell’indipendenza nazionale e della religione ufficiale, porterà gli ebrei a capire i loro sbagli e a ritornare a Dio, a riscoprirsi popolo amato da lui (sia i deportati che quelli rimasti in patria). Questo è il primo motivo di gioia e il vero fondamento di una ricostruzione che deve essere religiosa e morale, prima che materiale e politica.

Attraverso un tempo lungo di mancanza di libertà e di strutture religiose e politiche, Dio aiuta il suo popolo a compiere un nuovo esodo per riscoprire la sua vocazione di popolo dell’alleanza. Facendo sua la terminologia di Osea, Geremia parla di un nuovo fidanzamento e di nuove nozze che Dio celebrerà con il suo popolo ritornato a lui nella fedeltà e nell’amore. Il vero ritorno e la vera ricostruzione inizia già nel tempo dell’esilio e della sofferenza, nel deserto della prova.

1.2. La nuova alleanza scritta nei cuori

Ma la vera, grande novità che Geremia annuncia è legata all’alleanza che sarà celebrata da Dio con il suo popolo. Essa non sarà una riedizione della prima alleanza, che gli ebrei non hanno saputo mantenere; non sarà neppure una nuova religione (con nuovi riti e precetti più o meno impegnativi) o una nuova legge (più aperta e moderna).

La novità non sarà nell’esteriore, ma nell’interiore, nel cambiamento del cuore delle persone operato da Dio stesso, nella responsabilità di ciascuno rispetto alla fede e alla fedeltà alla legge, nella costruzione di un rapporto d’amore e non più solo di appartenenza ad un popolo.

L'alleanza nuova sarà nello Spirito e non più nella Legge, nell'amore verso Dio e il prossimo e non più nelle pratiche di culto e nell'osservanza di precetti e regole di purità, nella preghiera del cuore e non più nei sacrifici di animali.

Questa novità giunge fino a relativizzare la stessa circoncisione, che diventa cambiamento del cuore più che segno nella carne

Inizia con Geremia quella linea di interpretazione della fede e dell'alleanza che sarà sviluppata poi dai profeti dell'esilio e del post-esilio e troverà la sua piena realizzazione in Gesù di Nazaret e nella teologia del Nuovo Testamento. La Chiesa delle origini si proporrà proprio come il nuovo popolo di Dio che instaura la nuova alleanza nel sangue di Cristo, Messia promesso dai profeti. Gesù stesso si è collocato in questa linea profetica e non ha portato una nuova legge, dei nuovi riti, una nuova circoncisione... ma ha donato lo Spirito ed ha invitato a vivere nella fede e nell'amore.

1.3. Il Messia che verrà

Chi sarà il mediatore e il promotore di questa nuova alleanza, di questa rinascita del popolo di Dio? Geremia inizia ad abbozzare la figura del Messia futuro parlando di un nuovo re, diverso dagli altri, che instaurerà il nuovo regno e la nuova alleanza. Ci sono accenni in varie parti del suo libro.

Nei cap.21,11-23,6 (ripreso poi nel cap.33,14-22), dopo una lunga requisitoria contro i re che tradiscono la loro funzione, si parla di un *germoglio giusto* che verrà dal ceppo di Davide e sarà un re che restaurerà il regno nella giustizia e nella pace. Questo tema sarà sviluppato poi da Isaia.

Al cap.30,21-22 c'è invece un aspetto più tipico di Geremia e della tradizione del nord (meno legata alla dinastia davidica e a Gerusalemme). Lì si parla di un principe, di un capo che sarà re di tutta la terra, ma che è *uno di loro* e non necessariamente un discendente di Davide. Vivrà una vicinanza (=obbedienza) a Dio fino a rischiare (=donare) la vita. La sua vita sarà interamente dedicata a Dio e al bene del popolo, che tornerà così ad essere il popolo di Dio. In modo molto oscuro e implicito è già abbozzata quella figura di Messia che viene dal popolo ed è interamente votata alla causa del regno dei cieli; così vicina a Dio da morire, come il "servo" descritto da Isaia.

Geremia stesso ha vissuto questa totale dedizione a Dio e alla salvezza del popolo fino a morire. Ha così iniziato a proporre il re futuro come un sacerdote e un profeta del regno di Dio, più che di un regno terreno; forte nell'amore e nel servizio, più che nei trionfi e nella gloria umana. Questa riflessione profetica, continuata dopo l'esilio e al tempo dei Maccabei, si è realizzata in Gesù.

2. Segni di speranza nel buio della sconfitta (cap.32-35)

Assieme al messaggio contenuto nel "libro della consolazione", Baruc racconta dei fatti (vissuti da Geremia o dal popolo) che invitano alla fiducia e alla speranza, nonostante l'assedio e la catastrofe imminente. Sempre il messaggio di Dio trasmesso con parole e segni, con la vita stessa del profeta!

2.1. L'acquisto di un campo ad Anatot (32,1-44)

Per avvalorare il suo annuncio di fiducia, Geremia compie un gesto concreto: proprio durante l'invasione, quando i terreni non valgono più nulla, Geremia compra un campo da un suo parente e lo paga un buon prezzo. Il fatto è così assurdo che Geremia stesso si lamenta con Dio di questo ordine che gli ha dato. La risposta messa in bocca a Dio è una riconferma delle promesse fatte e della futura ricostruzione del regno d'Israele.

2.2. *La celebrazione del Giubileo (34,8-22)*

Durante il regno di Sedecia viene proclamato (dopo molti anni e con difficoltà) un anno giubilare per la liberazione degli ebrei schiavi ed il condono dei debiti. Geremia lo vede come un segno di fedeltà all'alleanza (anche se poi la gente si pentirà del gesto fatto e tradirà gli impegni presi).

Dopo l'esilio la celebrazione del Giubileo sarà un segno della nuova alleanza e del cambiamento del cuore operato dallo Spirito. Gesù stesso inizierà la sua missione in Galilea proclamando un Giubileo di liberazione di tutti gli oppressi, per una vera conversione a Dio.

2.3. *La fedeltà dei Recabiti (35,1-19)*

Nei segni legati al tema della speranza Baruc riporta anche un episodio avvenuto tempo prima, quando Geremia aveva messo alla prova l'intero clan dei Recabiti, invitandoli ad un banchetto sacro nel tempio. La loro fedeltà senza tentennamenti ad uno stile di vita nomade e ascetico diventa un segno per tutti: anche in mezzo alla corruzione e all'infedeltà, anche nei tempi più difficili e oscuri, ci sono sempre delle persone che vivono nella fede, nell'onestà e nella fedeltà ai valori religiosi. Spesso queste persone vanno cercate fra gli ultimi, i "diversi", gli emarginati, i poveri, i fuori casta.

2.4. *La fede dell'eunuco etiope (38,7-13; 39,15-18)*

Proprio in questa linea (che è una dei fili conduttori di tutta la Bibbia) è da sottolineare la fede e l'amore di un alto funzionario (straniero e per di più eunuco) che giunge fino a compromettersi per salvare la vita a Geremia, gettato a morire in una cisterna. Questo Ebed-Melek ricorda altre figure simili presenti nella Bibbia, in particolare l'eunuco etiope di cui parlano gli Atti. La salvezza che Geremia gli promette a nome di Dio non è solo quella di scampare al saccheggio, ma è il dono della salvezza che viene dalla fede nell'unico Dio di tutti gli uomini.

E' il tema della salvezza di tutti i popoli che sarà enunciato nell'ultima parte del libro di Geremia, sarà sviluppato dai profeti dell'esilio e sarà realizzato da Gesù di Nazaret e dalla comunità cristiana.

3. **Babele non vincerà (cap. 46-51)**

Come quasi tutti i profeti che l'hanno preceduto, anche Geremia si rivolge ai popoli pagani per annunciare loro il messaggio di Dio. Addirittura nella sua vocazione viene chiamato *profeta delle nazioni*, mandato a sradicare e demolire, ad edificare e piantare in ogni parte del mondo.

Israele ha sempre coltivato, fin dal suo capostipite Abramo, questa dimensione di universalità della salvezza e questo valore della parola di Dio per tutti i popoli, sia come denuncia del male, che come invito alla conversione e a riconoscere l'unico Dio del cielo e della terra. Alla fine del libro vengono raccolti una serie di oracoli sulle nazioni, legandoli al messaggio di speranza dei capitoli precedenti.

3.1. *Il castigo e la conversione dei pagani (46-49)*

Questi messaggi seguono lo schema dell'annuncio ad Israele: nessun popolo è fedele a Dio e nessun regno porta avanti la giustizia nel mondo. Tutti perciò dovranno bere il calice dell'ira di Dio e subire il castigo per le violenze e il male fatto. Questo drastico annuncio, ripetuto molte volte nel libro di Geremia (13,12; 25,17; 48,26; 49,12; 51,7), sarà ripreso da Paolo nei primi capitoli della Lettera ai Romani, attualizzando per il suo tempo l'annuncio del suo predecessore.

Ma Paolo attualizzerà anche l'aspetto positivo contenuto nel messaggio di Geremia alle nazioni: Dio ha racchiuso tutti nella disobbedienza, per usare a tutti misericordia. Dio è Signore di tutti gli uomini e vuole che tutti si salvino e giungano alla conoscenza della verità (18,8), a far parte del suo popolo (12,15). Tutti gli oracoli terminano con una promessa di pace e di ritorno a Dio.

3.2. *Babilonia sarà distrutta (50-51)*

Babilonia (=Babele) occupa un posto importante nella Bibbia perché, essendo stata la capitale dell'impero che ha distrutto Gerusalemme e il primo tempio, è stata presa come simbolo di ogni potere umano che si mette al posto di Dio e pretende di usurparne il potere. L'immagine di Babele è presente dai primi capitoli della Genesi (gli uomini della torre) fino all'ultimo libro della Bibbia, l'Apocalisse, con l'identificazione di Roma nella nuova Babilonia che lotta contro Dio.

Come farà poi Giovanni nell'Apocalisse, anche Geremia profetizza la caduta e la distruzione di Babilonia da parte di una coalizione di popoli. Questo diventerà il segno del giudizio di Dio su quel popolo e quel regno, che è stato sì "strumento" di Dio per punire Israele, ma che a sua volta ha tradito Dio con la sua violenza e crudeltà. Anche Babilonia subirà il castigo per il male che ha fatto, perché Dio è giusto e il male porta sempre altro male, la violenza altra violenza.

Anche in Geremia (come in molte altre pagine della Bibbia) è presente questa duplice valenza (o ambiguità) del potere politico: da una parte Nabucodonosor è chiamato "servo del Signore" (lo stesso appellativo che poi Isaia userà per Ciro, il re dei persiani, che ha distrutto Babilonia), esecutore dei suoi ordini, e dall'altra si annuncia la fine del suo regno e la condanna di ciò che ha costruito con tanta fatica e tanto sangue innocente.

Gesù stesso confermerà a Pilato che il suo potere viene da Dio (anche se lo sta usando per ucciderlo), e ai capi ebrei dirà di dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio, sottolineando (in modo un po' enigmatico) l'ambiguità e la doppia valenza di ogni potere umano.

Il rapporto con il potere politico è stato variamente interpretato durante la storia del Cristianesimo: è stato vissuto come conquista o come tentazione; come fusione dei due poteri o come separazione; come messianismo religioso che porta al fanatismo o come laicità che esclude ogni riferimento religioso; come "braccio secolare" o come persecutore dei credenti; come ostacolo alla coerenza col vangelo o come servizio alla costruzione della civiltà dell'amore.

Al di là della difficile soluzione di questo rapporto tra fede e politica, tra regni della terra e regno dei cieli, tra spada e croce, resta il messaggio scritto nel rotolo della Bibbia e affidato dai profeti alle acque tumultuose ed infide della storia umana: Babele non vincerà!

INDICE GENERALE

INTRODUZIONE GENERALE.....	2
PROFETA IN UN TEMPO DI CRISI.....	3
1. Un secolo di grandi sconvolgimenti (2Re 21-25).....	3
2. Un libro complesso e controverso (cap. 36).....	4
3. La vocazione del giovane Geremia (cap.1).....	5
3.1. Ambientazione storica (v.1-3).....	5
3.2. La chiamata ad essere profeta (vv.4-10).....	5
3.3. Dio conferma la sua fedeltà al profeta (vv.11-19).....	6
PROFETA DELLA CONVERSIONE.....	7
1. Un processo contro Israele, “l’infedele” (cap. 2).....	7
1.1. Ritornare alle origini (vv. 2-7).....	7
1.2. Riconoscere le proprie responsabilità (v.8).....	7
1.3. Cambiare mentalità (vv. 9-24).....	8
1.4. Come sei caduta in basso! (vv. 26-37).....	8
2. L’invito alla conversione (cap.3).....	8
2.1. Lontano da casa (vv.1-5).....	8
2.2. Torna da me, popolo infedele (vv.14-18).....	8
2.3. Volevo sentirti dire: “Padre mio” (vv.19-25).....	9
3. La riforma religiosa del re Giosia (cap. 30-31).....	9
PROFETA DEL CASTIGO.....	11
1. Un processo contro Giuda, “la traditrice” (cap. 5).....	11
1.1. Le facce di pietra (vv.1-3).....	11
1.2. I sepolcri imbiancati (vv.4-6).....	12
1.3. Non c’è limite alla loro arroganza (vv.20-31).....	12
2. L’appello alla conversione è rifiutato (cap.6).....	13
2.1. Tutti sono diventati sordi (vv.10-15).....	13
2.2. Ho messo sentinelle per dare l’allarme (vv.16-21).....	13
2.3. Diventerete materiale di scarto (vv.27-30).....	13
3. Il castigo che viene dal nord (cap. 4).....	14
3.1. Siete voi stessi la causa (vv.3-4 e 14-18).....	14
3.2. Come sciocchi bambini (v. 22).....	14
3.3. Non la distruggerò completamente (vv. 27 e 5,18).....	15
4. La rabbia e il dolore del profeta.....	15
4.1. L’ira incontenibile (6,11-12).....	15
4.2. Una sofferenza profonda (4,19 e 31).....	15
PROFETA DI DENUNCIA.....	16
1. Il tempio come idolo (cap.7).....	16
1.1. Un covo di briganti (vv.1-11).....	16
1.2. Guardate il santuario di Silo (vv.12-15).....	17
1.3. La fedeltà è morta (vv.21-28).....	17
2. La falsa sapienza (cap.8).....	18
2.1. Una Parola falsata (vv.7-12).....	18
3. Una circoncisione senza valore (cap.9).....	19

PROFETA INTERCESSORE	20
1. Il lamento di Dio	20
1.1. <i>Il popolo che io amo ha commesso malvagità (11,6-17)</i>	20
1.2. <i>Ci provano gusto a vivere in modo sregolato (14,10-16)</i>	20
1.3. <i>Mandali via da me (15,1-2)</i>	21
2. Le suppliche del popolo	21
2.1. <i>La nostra ferita non può guarire (10,19-22)</i>	21
2.2. <i>Salvaci, Signore, per amore del tuo nome (14,7-9)</i>	22
2.3. <i>Noi speriamo in te, Signore Dio nostro (14,19-22)</i>	22
3. L'intercessione del profeta.....	22
3.1. <i>Non essere troppo duro con loro (10,23-25)</i>	23
3.2. <i>Non essere arrogante, popolo d'Israele (13,15-26)</i>	23
3.3. <i>I miei occhi sono pieni di pianto (14,17-18)</i>	23
PROFETA TORMENTATO	24
1. Perfino i tuoi fratelli ti hanno tradito (11,18 – 12,6).....	24
2. Tutto il popolo si fa beffe di me (15,10-21).....	25
3. Sei un falso profeta (17,14-18)	26
4. Facciamola finita con Geremia (18,18-23)	26
5. Mi hai sedotto, Signore (20,7-11)	26
6. Maledetto il giorno in cui sono nato (20,14-18)	26
PROFETA DEI SEGNI	28
1. Il mandorlo e la pentola (1,11-15)	28
2. La cintura e il calice (13,1-14).....	28
3. Il celibato e la rinuncia alle feste (16,1-13)	28
4. Il vaso e la brocca spezzata (18,1-17 e 19,1-15).....	29
5. Le ceste di fichi (24,1-10).....	30
6. Il giogo da buoi (27,1-15).....	30
7. L'acquisto di un campo (32,1-15).....	30
8. I Recabiti (35,1-19).....	31
9. Il rotolo gettato nell'Eufrate (51,59-64).....	31
PROFETA SOTTOMESSO.....	32
1. Bisogna sottomettersi al giogo babilonese (cap.27).....	32
2. Lo scontro con Anania (cap. 28).....	33
3. La lettera agli esiliati (cap. 29).....	34
4. La vita come bottino (21,9; 38,2; 39,18; 45,5)	35
PROFETA DI SPERANZA	36
1. Il libro della consolazione (cap.30-31)	36
1.1. <i>Il ritorno dall'esilio e la ricostruzione</i>	36
1.2. <i>La nuova alleanza scritta nei cuori</i>	36
1.3. <i>Il Messia che verrà</i>	37
2. Segni di speranza nel buio della sconfitta (cap.32-35)	37
2.1. <i>L'acquisto di un campo ad Anatot (32,1-44)</i>	37
2.2. <i>La celebrazione del Giubileo (34,8-22)</i>	38
2.3. <i>La fedeltà dei Recabiti (35,1-19)</i>	38
2.4. <i>La fede dell'eunuco etiope (38,7-13; 39,15-18)</i>	38
3. Babel non vincerà (cap. 46-51)	38
3.1. <i>Il castigo e la conversione dei pagani (46-49)</i>	38
3.2. <i>Babilonia sarà distrutta (50-51)</i>	39
INDICE GENERALE	40